

CLXXXIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 23 FEBBRAIO 1977**Presidenza del Presidente RAGGIO****i n d i****del Vicepresidente SERRA****I N D I C E**

Comunicazioni del Presidente	6273
Congedi	6273
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Discussione):	
FRAU	6274
MEDDE	6281
ORRU'	3
MURRU	6294

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 gennaio 1977, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che i consiglieri Lippi e Tedesco hanno chiesto rispettivamente cinque e quattro giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questi

congedi si intendono concessi.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi nella riunione di ieri, 22 febbraio, ha definito la procedura per l'attuazione dell'articolo 24 della legge 27 gennaio 1977, numero 1. Detto articolo così stabilisce: "Il Presidente della Giunta trasmette al Consiglio l'elenco delle deliberazioni e delle decisioni della Giunta stessa. I consiglieri regionali, a richiesta, hanno diritto ad ottenere copia di esse".

Secondo quanto stabilito dalla Conferenza, si darà comunicazione al Consiglio dell'avvenuta trasmissione degli elenchi da parte della Giunta; inoltre, una copia degli elenchi stessi sarà inviata ai Presidenti dei Gruppi e una raccolta sarà tenuta a disposizione dei consiglieri per la consultazione, presso l'Ufficio Assemblea.

I consiglieri che intendono avere copia delle deliberazioni della Giunta devono presentare la loro richiesta direttamente alla Presidenza della Giunta.

Comunico che la Giunta ha già presentato gli elenchi della deliberazioni adottate nei giorni 21, 26, 27 gennaio e 4 febbraio 1977.

**Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del
Presidente della Giunta**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta sul programma della Giunta medesima.

E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato ieri le dichiarazioni del Presidente della Giunta, rese in Aula dopo le dichiarazioni politiche, che sono state lette dallo stesso Presidente alcune settimane fa, con la lista dei componenti la nuova Giunta.

Le dichiarazioni rese ieri e anche il contenuto delle idee programmatiche, contenute in un grosso volume — di 143 pagine, seguono — a nostro giudizio — le linee e non poteva essere diversamente — tracciate da quel primo documento che già in sé conteneva tutte le preoccupazioni, per la crisi che è in atto, espresse ieri dal Presidente. Ma, dalla lettura del voluminoso documento conclusivo, emerge un certo ostacolo la ripresa e la soluzione della crisi.

Il Presidente della Giunta, al momento dell'insediamento, diceva che questa ripresa ci potrà essere e ci sarà, ma con difficoltà e con sacrifici, ed invitava e sollecitava tutti a rimboccarci le maniche e ad accettare i sacrifici, anche se duri. Aggiungeva — e questa era la considerazione politica — che i sacrifici non saranno né sufficienti né adeguati, se questo impegno non si collocherà in un adeguato quadro politico capace di generare una mobilitazione creativa intorno ad un organico processo di rinnovamento della società e della economia.

Aggiungeva ancora che queste sono le premesse indispensabili.

Onorevole Presidente, il quadro politico, caratterizzato dalla disponibilità di quasi tutti i gruppi politici che hanno accolto il suo invito,

non poteva e non potrebbe essere più ampio — e direi anche — più interessato, più impegnato. La condizione essenziale da lei invocata, perché i sacrifici non siano vani, non è venuta meno, ma da essa, onorevole Presidente, deve derivare il programma di interventi per l'allargamento della base produttiva, per la riconversione e la ristrutturazione delle imprese, per la diffusione delle strutture industriali, per il rinnovamento e lo sviluppo dell'agricoltura, — così aggiungeva lei — anche per completare e valorizzare la riforma autonomistica e la partecipazione della Regione Sarda alla elaborazione e al controllo di un piano di sviluppo della società.

Noi abbiamo considerato attentamente — e non poteva essere diversamente — queste proposizioni, che riteniamo non siano i soliti luoghi comuni ai quali ci avete abituati da molti anni a questa parte, ma meditazioni serie e responsabili, (e il momento non può che suggerire serietà e meditazione profonda); in esse abbiamo individuato ripensamenti e giudizi, che — a rilegger bene il primo documento — sono anche negativi sul modo di gestire il governo della cosa pubblica da alcuni lustri a questa parte; in esse abbiamo trovato anche proponimenti diversi o addirittura in contrasto con quelli messi in essere in questi ultimi anni e che hanno causato la pesante crisi.

Cosa significa, onorevole Presidente, allargare la base produttiva? Certamente ancor prima di parlare di allargamento della base produttiva si dovrà parlare della esigenza di mantenere la attuale produttività, cioè si dovrà frenare la marcia, su questo piano inclinato, che può condurre ad una situazione ancora più precaria e più difficile. Mantenere la attuale produttività, mantenere gli indici occupativi fortemente compromessi con l'offerta di incentivazioni nuove, è la prima esigenza.

Tenendo conto che in poco più di un decennio la nostra realtà socio-economica ha assunto un aspetto — vorrei dire — addirittura desolante, ci sembra — almeno a me sembra — che la causa di questa situazione non vada più ricercata nelle congiunture perché, se così fosse, con interventi eccezionali e con i sacrifici duri di cui ella parla, la economia potrebbe riprendere a

camminare. A mio giudizio, la causa va ricercata altrove, non più in fattori esclusivamente economici, ma anche politici, per gli effetti negativi che il sistema politico ha prodotto da alcuni lustri a questa parte, per la demagogia legislativa — ce lo dobbiamo dire — per la proliferazione delle fonti di sperpero, e per la dispersione del pubblico denaro attraverso il rafforzamento, in una misura che è andata oltre ogni limite di previsione, della cosiddetta spesa corrente rispetto alle componenti attive e produttive. Questo è un argomento che non interessa soltanto la direzione della politica nazionale, ma anche la direzione della politica regionale e in particolare della Regione Sarda.

Noi abbiamo fatto queste considerazioni sempre sommessamente, e voi senza esitazioni ci avete accusati di conservatorismo, non essendo riusciti evidentemente a farvi comprendere che il nostro atteggiamento era suggerito dalla necessità di conservare l'efficienza delle aziende industriali, agricole, artigianali, della piccola e media industria, di conservare in questo modo il lavoro, e — perché no — di contribuire, anche a mantenere ad un certo livello il potere di acquisto della lira. Perché tutto questo? Uccello di malaugurio? Evidentemente noi prevedevamo che ad un certo punto i nostri governanti avrebbero dovuto subire l'affronto di andare in giro per il mondo occidentale a chiedere o ad elemosinare — qualcuno direbbe — consigli e moneta; e così purtroppo è avvenuto.

Noi non siamo disposti ad accettare un discorso diverso da quello che abbiamo sostenuto, per quanto concerne l'economia o la politica economica, in passato. Diciamo ancora che siamo conservatori, ma non per paura delle novità, non per paura del progresso, ma per la consapevolezza che i cosiddetti partiti progressisti a tutti i costi cercavano nel passato — e mi pare che cerchino tuttora, anche se c'è un certo ripensamento — il cambiamento della situazione per vie sbagliate, come i fatti dimostrano. Io ricordo (vecchie reminiscenze, degli studi) che un vecchio broccardo politico così diceva: "lasciate fare ai progressisti (i progressisti a tutti i costi, naturalmente; i progressisti esagitati), lasciate fare ai rivoluzionari, ed essi vi but-

teranno nel feudalesimo" e siamo su quella strada; il vecchio broccardo politico insisteva: "lasciate fare ai conservatori, ed essi vi daranno la rivoluzione", intendendo per rivoluzione il benessere reale, non quello fittizio, non quello a chiacchiere, non quello demagogico. Conservatori, dunque, non per difendere i privilegi e vieppiù per sfruttare la fatica altrui, per esaltare il risparmio, soprattutto quando il risparmio deriva dal lavoro, e soprattutto quando questo risparmio si traduce in investimenti produttivi.

La nuova Giunta inizia la sua attività in un momento particolarmente difficile. I grossi temi della politica nazionale — direi quasi che, a cappello di tutto il suo dire, il Presidente della Giunta insiste su questo argomento fondamentale — coinvolgono certamente anche l'azione della sua Giunta, di qualsiasi Giunta. Il costo del lavoro, gli investimenti, la spesa pubblica, lo sbilancio commerciale e la produttività sono fenomeni negativi generali e non particolari, che, per la tensione che essi creano, evidentemente rendono più esiguo, più ristretto, lo spazio delle intenzioni (che sono buone) della nuova Giunta.

Il primo argomento base sul quale dobbiamo indugiare con serietà e con competenza è questo: evitare i condizionamenti che la situazione nazionale generale eserciterà in misura, purtroppo — lo dicono tutti gli osservatori economici e politici — sempre più pesante, sempre più crescente, con conseguenti inadempienze della Cassa per il Mezzogiorno. Poco fa sottolineavo al Presidente della Giunta un fatto di eccezionale gravità, che, se risponde a verità, frustrerà sul nascere ogni e qualsiasi tentativo di riscossa, di ripresa, di rinascita, di risveglio delle nostre popolazioni. Vi saranno le inadempienze non soltanto della Cassa per il Mezzogiorno, ma delle partecipazioni Statali, non sarà impresa facile, ma sarà un'impresa indispensabile, per far sì che il destino della 268 non sia pari al destino della 588.

Del resto, se noi abbiamo la capacità di intendere — come l'abbiamo — dobbiamo stare attenti a quali sono le intenzioni del Ministro De Mita, perché è proprio lui che ci avverte che la parte dei fondi riservati alla Cassa per il Mezzogiorno rischia di essere vanificata dalla legge di

riconversione industriale. Ecco, su questi temi fondamentali dobbiamo soffermare la nostra attenzione, perché altrimenti il nostro è un parlare, un abbaiare alla luna (scusate se mi esprimo con un gallicismo). Persino i progetti speciali, che interessano lo sviluppo dell'agricoltura, della zootecnia, dell'irrigazione, della sistemazione delle acque, stanno per essere dirottati lontano, in direzione diversa dalla nostra Isola. Ed è lo stesso ministro De Mita a manifestare quasi apertamente, la sua intenzione di convogliare principalmente questi fondi a favore delle aree metropolitane di Napoli e Palermo, lasciando soltanto una lieve speranza di riservare dei fondi ai progetti che sono stati iniziati e non sono portati a compimento nelle altre aree del Mezzogiorno, col trasferimento degli stessi mezzi alle Regioni interessate, ma respingendo decisamente la richiesta di un impegno globale, o per almeno un quadriennio (dichiarando soltanto la disponibilità per un calcolo di 12 mesi in 12 mesi).

Non possiamo e non dobbiamo ignorare che i progetti che concernono necessità reali del Mezzogiorno assommano a parecchie migliaia di miliardi; non dobbiamo dimenticare che già 6.000 di questi miliardi sono impegnati nel resto del Mezzogiorno d'Italia, ma per la Sardegna non è prevista nemmeno una lira; la nostra Regione non è interessata neanche alla spendita dei primi 700 miliardi, avendo ottenuto accoglimento solamente le richieste della Campania, della Sicilia, del Molise, delle Puglie, della Calabria.

Sto esaminando tutto questo per sottolineare maggiormente la preoccupazione che è nell'animo del Presidente della Giunta, perché nulla vi può essere e nulla vi sarà se non sapremo modificare l'atteggiamento dei cosiddetti grossi artefici della politica meridionalistica. I progetti che ci riguardano, quello di promozione della chimica secondaria, quello dei comparti minerario-metallurgico, quello manifatturiero, quello tessile, e dell'abbigliamento — lo ha detto il Presidente — sono ancora in fase di indagine, anche se questa indagine — si sottolinea — è accurata ed è intesa ad accertare le prospettive di trasformazione e di mercato. La realizzazione di questi progetti non solamente è differita nel

tempo, ma addirittura è diventata un po' problematica.

Abbiamo sempre affermato che qui da noi, dal momento del decollo della 588, — ed è un'osservazione fatta da tutti i colleghi in Aula, e soprattutto, con molta responsabilità, da parte dei rappresentanti della Democrazia Cristiana — tra volontà programmatica-legislativa e realtà, il distacco è andato sempre crescendo. Riguardo al problema che stiamo esaminando, ossia la crescita della Sardegna, rispetto alla crescita nazionale, voglio sottolineare che nel centro-nord vi è stato persino un aumento dell'occupazione, in quest'ultimo tempo, malgrado la stazionarietà della popolazione locale; invece in Sardegna, e in altre Regioni del Mezzogiorno, malgrado la crescita della popolazione, l'occupazione è in costante diminuzione. La popolazione occupata è addirittura diminuita, secondo alcune statistiche del 30 per cento, continuando così l'emigrazione verso l'estero e il centro-nord. Il Mezzogiorno ha perso altri 60.000 posti di lavoro — lo dicono tutti i giornali — rispetto al '76 e rispetto al '75, naturalmente. Nel settore dell'industria il ricorso alla cassa d'integrazione è stato della misura del 18 per cento nel centro-nord, e del 37 per cento in Sardegna e nel sud in genere. Motivi estremamente validi per inaugurare una battaglia, politica, naturalmente.

Da questi dati si è autorizzati ad affermare che il problema dell'occupazione è un problema esclusivamente nostro. Perché? Perché nel Mezzogiorno d'Italia lavora nella industria solamente il 10 per cento, nel centro-nord, invece, il 20 per cento. In Sardegna l'ammontare del credito agevolato deliberato per investimenti industriali nel corso del 1976 è calato rispetto all'anno precedente del 50 per cento. Se si tiene conto che il credito agevolato rappresenta quasi la totalità del sistema produttivo delle nostre imprese medie e piccole, ci si rende conto della precarietà della loro esistenza, compromessa da strutture non tempestivamente rammoderate e da perdita dunque di competitività.

Ecco, la nuova Giunta si presenta — lo dico senza esagerazione — nel momento più difficile della nostra vita autonomistica; perché è un mo-

mento in cui si parla di riconversione, che dovrebbe significare cambiamento radicale delle attività produttive ma che — a nostro giudizio — da molti, da troppi, viene intesa come una rinnovata iniezione di miliardi per uscire dalla congiuntura e soltanto dalla congiuntura.

Questa Giunta inizia la sua attività nel momento in cui, per la crisi, anche se meno grave, che investe altri paesi occidentali europei, molti nostri connazionali emigrati dovranno riprendere la strada del ritorno. Nel momento in cui la Giunta si presenta per gestire il potere anche l'inflazione, come tassa pesante ed iniqua, si abbatte con asprezza estrema sulla nostra economia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA

(Segue FRAU). Questa Giunta si presenta nel momento in cui l'Italia è indebitata con l'estero per 12 miliardi di dollari, che è una cifra che corrisponde al 12 per cento del reddito lordo prodotto annualmente da tutto il Paese.

Il nostro sistema economico è stretto purtroppo in una morsa che condiziona tutta ed ogni politica economica al centro e anche qui alla periferia, tanto che, se noi nonosterremo responsabilmente con tutte le forze, la battaglia per far valere questi nostri diritti, comprometterà qualsiasi discorso di sviluppo e di ripresa.

Voi vi presentate nel momento in cui si definisce il problema dei problemi ossia la retribuzione del lavoro, la cui dinamica sta diventando esplosiva, per cui occorre addivenire sollecitamente alla sua soluzione magari considerando il costo del lavoro per unità di prodotto. Voi vi presentate in un momento in cui la politica di piano non trova facile collocazione come forza propulsiva, di spinta, capace di determinare conquiste di reddito pro-capite più vantaggiose. Il tutto e la politica di piano soprattutto, subirà necessariamente, purtroppo, il drenaggio della situazione sfavorevole, tanto sfavorevole da sollecitare innanzitutto e prioritariamente interventi per scongiurare che gli attuali lavoratori occupati non siano presto disoccupati a causa dell'andamento economico, che si prevede ancora più negativo rispetto al 1976.

Il pericolo che la nuova occasione potrebbe essere l'ultima — occasione storica, è stato detto da taluno —, che il nuovo piano scaturito dalla 268 abbia un destino diverso da quello indicato nei programmi, e che la piattaforma economica e sociale non subisca influenze positive di sviluppo non sono nostre ipotesi assurde o superficiali, ma ponderate riflessioni e realistiche previsioni. Pertanto, alla fine dell'attuazione dei cosiddetti interventi speciali (poiché ormai di interventi ordinari non se ne parla più) il divario del nostro reddito da quello del centro-nord potrebbe essere addirittura più profondo, il numero degli emigrati costante o addirittura maggiore, il reddito degli addetti al settore agropastorale ancora inferiore rispetto a quello goduto dagli addetti agli altri settori, con conseguente ulteriore spopolamento delle campagne, il problema della casa, della scuola, degli ospedali, delle comunicazioni, ancora lontani dalla loro soluzione, il problema dell'industria estrattiva insoluto.

Agli inizi degli anni '60, il neo capitalismo si evidenziava con il fiorire di industrie imprenditoriali, con il fervore di opere pubbliche, con il dinamismo della compagine sociale accompagnato dalla efficienza della macchina amministrativa, che costituivano ingredienti essenziali per quel processo di crescita della economia e della società comunemente noto come il "miracolo economico". Anche se allora la nostra organizzazione non era del tutto moderna, e le strutture culturali generalmente antichate, vantavamo, rispetto ai paesi europei e forse mondiali, i più elevati tassi di sviluppo economico. Il punto è che allora esisteva equilibrio fra iniziativa pubblica e privata. Le stesse scelte di investimento e di insediamento degli impianti, pur ponendosi al servizio di esigenze di politica economica generale, non perdevano di vista la logica della convenienza e del maggior profitto. Oggi nessuno è più disposto ad investire in Italia, e tanto meno ad investire nella nostra Isola, malgrado gli incentivi spesso persino troppo vantaggiosi che provvede leggi prevedono.

Da troppo tempo andiamo insistendo con l'argomento che l'accumulazione, il risparmio, il *surplus* che deriva dall'impresa, sono i peccati

mortali della nostra società. Investire vuol dire, a mio giudizio, contare sul futuro, sul domani; ma, così come stanno le cose, sul domani non si può fare più affidamento. A cosa valgono le incentivazioni delle nostre leggi se tutto, grazie alle iniziative legislative, in Italia, in Sardegna, ovunque si basa sulla precarietà; non voglio parlare della proprietà, né dell'iniziativa privata, dico "tutto".

Nei paesi comunisti del Co.Me.Con. — leggo proprio ieri sera — da qualche tempo a questa parte, è in corso una grossa polemica, che ci dovrebbe far riflettere; lo dico sommamente perché i compagni comunisti non abbiano ad adontarsi, ma del resto anche loro stanno rivedendo parecchie posizioni, il che è un dato positivo. Come dicevo, è in corso una grossa polemica fra la burocrazia di Stato e di partito (potente per mole ed inerzia, che non intende rimettere in causa la ragion d'essere delle cariche occupate, invocando persino dogmi ideologici) e gli imprenditori, che reclamano la autonomia delle imprese (in Russia) rifiutando la pianificazione autoritaria e invocando addirittura la autogestione (in Russia!)

In altri termini è in atto una tendenza ad avvicinarsi al sistema occidentale dell'imprenditoria privata e, dunque, del profitto; riconoscendo così la non felice riuscita dei piani, della cosiddetta pianificazione socialista.

Imprenditori capaci e con volontà di operare, si sono trasferiti lontano dalla nostra Isola, tanto da trovarci oggi, persino, nella quasi impossibilità di individuare personaggi capaci e disposti ad operare pur con tutte le incentivazioni previste, e tanto da trovarci spesso costretti ad intrattenere il discorso dell'impresa con veri e propri avventurieri che non hanno nulla da perdere, perché nulla rischiano in iniziative che lo Stato e la Regione Sarda finanziano abbondantemente. Dunque, in un momento in cui si raccomanda e si impongono insieme all'austerità sacrifici e risparmi, deve crearsi quel clima di fiducia di cui stavo parlando, quella famosa armonia tra iniziativa privata e intervento pubblico, da cui derivò il miracolo economico, e che significò non soltanto reddito in costante aumento, ma addirittura aumento più sensibi-

le di quanto si verificasse nelle altre nazioni europee.

Se questa fiducia non ristabiliremo, lo sciopero degli investimenti non avrà più fine; se non saranno tenuti presenti i motivi che determinarono il fallimento della 588, l'attuazione del programma triennale, che è già in ritardo, l'attuazione dei progetti zootecnico e caseario, agricolo alimentare, minerario manifatturiero e l'attuazione della legge 33 potranno non incidere sulla nostra economia.

La nostra impreparazione ad affrontare la politica di piano, in maniera organica, la mancata osservanza da parte dello Stato degli impegni assunti, l'assenza di iniziative da parte delle aziende a "partecipazione statale", sono motivi fondamentali per ogni e qualsiasi discorso innovativo. In occasione della attuazione della 588 si cadde in interventi episodici; e l'agricoltura, le miniere, l'artigianato, le opere pubbliche in genere, precipitarono più di ogni altro settore nella crisi. Le somme disponibili, 33 miliardi per annualità, invece di essere impiegate secondo il piano previsto dalla 588, furono utilizzate per le esigenze che via via si manifestarono, favorendo, oltre ogni dire, soprattutto l'industria chimica, assieme ai suoi personaggi. Questi come Nino Rovelli, sono diventati dei neo-feudatari, i veri beneficiari della 588, e appropriandosi, con una parvenza di legalità, dei fondi destinati alla media e alla piccola industria, all'agricoltura, all'edilizia, hanno costruito la loro ricchezza soprattutto a Portofino, ad Assemini e nella valle del Tirso.

Ricordo tutto questo, onorevole Carrus, in un momento in cui voci attendibili riportano, con preoccupante insistenza, l'intenzione del capitano d'industria, ingegner Rovelli, a bussare ancora a miliardi. Può darsi che le notizie siano infondate; ma se fossero vere, quale sarà l'atteggiamento della nuova Giunta? Dovete dircelo. Avrete voi sufficiente coraggio per respingere le richieste di nuovi finanziamenti? Perché parlo di coraggio? Perché proprio di coraggio si deve parlare dinnanzi a un personaggio di questa capacità e di questa forza. Un personaggio che è in condizione persino di influenzare l'opinione pubblica sarda, e non soltanto sarda,

ma addirittura di tutto il Paese, attraverso i suoi quotidiani. Pensando al triennale, ai fondi della 33, dobbiamo tener conto di questa presenza, che può condizionare negativamente ogni intenzione di programmazione. Inoltre dobbiamo tener conto anche dell'atteggiamento del ministro De Mita, che non appare, come dicevo poco fa, molto sensibile e preoccupato dei nostri problemi.

La nostra parte politica era presente il 18, 19 e il 20 febbraio, quando a Catanzaro si è discusso delle scelte che saranno poste a base di studio per il piano quinquennale, come previsto dall'articolo 1 della legge 183 di rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. In quella sede si è parlato soprattutto di presenza coordinata delle Partecipazioni Statali, delle nuove funzioni da attribuire alle Regioni, e del problema del Mezzogiorno, che a chiarissime note, è stato considerato come centrale nel complesso della realtà nazionale e addirittura europea. Il coordinamento concordato — così noi lo consideriamo — con tutte le Regioni del Sud dell'Italia è un elemento certamente propulsivo, essenziale, indispensabile. Ma stiamo attenti alle spinte politiche, alle influenze e interferenze politiche di grande prestigio che si stanno delineando a favore di Regioni, le quali, più che confidare su quanto potrà loro derivare dall'azione coordinata, confidano nella presenza di loro prestigiosi personaggi alla direzione amministrativa e politica degli organismi competenti.

Ai bei discorsi, generalmente seguono i fatti concreti. Può accadere — e lo sto dicendo con molta preoccupazione — che alla soddisfazione per avere conquistato adesioni sui temi degli indirizzi generali segua l'amarezza al momento della traduzione in pratica degli stessi indirizzi. Per precedenti ed anche attuali scottature, riteniamo indispensabile una costante verifica, soprattutto nel momento attuativo degli indirizzi concordati. Chi non ricorda l'esempio di Bari e di tutta la Puglia, con la presenza dei vari Moro? Si comincia a parlare di De Mita negli ambienti della Cassa e fuori della Cassa, con tono veramente allarmato. A ragione a torto? Bisogna verificarlo costantemente. Non dimentichiamo che la nostra insularità ci allonta-

na sempre più da Roma, e che sempre più difficile e inascoltato diventa il nostro appello alla solidarietà nazionale. Sempre più valida rimane perciò la prospettiva della emigrazione nella inutile attesa di un lavoro per i nostri giovani laureati, per i diplomati, e per quanti aspirano alla prima occupazione. Alla fine del 1975 — altra nota poco allegra — il numero degli aspiranti al lavoro era cresciuto rispetto all'anno precedente, del 13,7 per cento. Alla fine del '76, rispetto al '75, la richiesta di lavoro era già cresciuta del 13,7 per cento nel '77 di un altro 14,4 per cento. I dati distribuiti dalla SVIMA, indicano la Sardegna, nella graduatoria delle Regioni meridionali, al primo posto per numero di disoccupati, seguita dalla Campania, dal Molise e dalla Sicilia. Non sono certo dati confortanti, ma devono essere presi in considerazione anche perché è necessario renderci sempre più responsabili e direi più convenienti della necessità della battaglia che dovremo intraprendere.

Il titolo delle dichiarazioni programmatiche del Presidente è davvero velleitario, ma lo dico con animo sereno, senza cattiveria. Ma, appunto per questo, non è che non sia meritevole di rispetto, di considerazione attenta, se non altro perché esprime con forza intenzioni precise nell'indicare le direzioni degli investimenti. Il progetto Sardegna sovrasta, direi, come un'affermazione retorica, una realtà che caratterizza un momento particolarmente difficile della nostra economia isolana.

Il titolo delle dichiarazioni programmatiche può creare, come altre volte è accaduto, pericolose illusioni, proprio perché ci si può sentire autorizzati a credere che dalla sua realizzazione deriverà un risultato non nei limiti circoscritti della ripresa e del riscatto socio-economico compromesso, ma addirittura un risultato di definitivo rilancio, quasi a raggiungere vette di reddito e di produzione d'avanguardia. Un senso ed un significato che noi non vorremmo dare, certi che lo stesso Presidente può avere avuto momenti di preoccupata incertezza nello scrivere e nello esprimere un titolo così significativo. Può essere un impegno di lavoro, che per l'entusiasmo e la buona volontà che l'esecutivo pare voglia manifestare, valica la realtà del momento.

Ed è lo stesso capo dell'esecutivo ad avvertirci continuamente, fino alla noia, di non sognare troppo, anzi di non sognare affatto, ricordando a chiare note che il discorso del progetto Sardegna non si pone nei termini che le idee programmatiche affermano, se non vi sarà innanzitutto e prioritariamente la cosiddetta ripresa nazionale.

Pertanto occorre non sciupare le poche energie disponibili e concentrare ogni risorsa — pare che il Presidente intendesse dire questo ieri sera — sui settori più vantaggiosi. Certo, l'approntamento di una mappa delle risorse deve essere tenuta in debito conto, ma naturalmente (onorevole Carrus, se me lo consente anche Eugenio Maddalon) occorre tener conto non soltanto delle miniere, ma per esempio anche delle acque termali. Se noi potessimo creare i presupposti per la utilizzazione delle acque termali per le colture protette, potremmo contribuire, almeno nelle zone ricche di acque termali, a procurare occupazione e maggiore reddito. Sappiamo tutti che l'incidenza delle spese di riscaldamento nelle serre in Sardegna è addirittura della misura del 50 per cento. Risolvendo questo problema, la crisi delle colture protette delle serre, potrebbe forse essere superata. Anche in questo settore, in passato, furono commessi degli errori poiché sono stati concessi dei contributi per favorire le colture protette in zone caratterizzate dalla assoluta assenza di acque termali.

Se consideriamo che un ettaro di coltura protetta può offrire lavoro permanente almeno a 22 operai, non possiamo trascurare questo problema.

Non voglio dilungarmi, per non abusare della cortesia dei colleghi presenti in Aula, sul problema delle strade. Basterà ricordare che abbiamo una rete di strade interne — e parlo di strade statali, provinciali, regionali, di penetrazione agraria — che non supera i 5.000 chilometri, rispetto ai 20-21.000 chilometri di strade che percorrono la Sicilia, che ha una estensione territoriale all'incirca uguale a quella della Sardegna.

Tutti i Ministri dei trasporti, che si sono susseguiti nei governi nazionali, hanno elargito

finanziamenti alle diverse regionali italiane, tenendo conto non già della estensione territoriale, ma del numero degli abitanti; pertanto la Sardegna si trova nella situazione in cui si trova: per raggiungere paesi vicinissimi occorre percorrere chilometri e chilometri di strada.

Non voglio parlare delle strade ferrate — i colleghi mi stanno sollecitando a mantenere fede al patto cronologico — non voglio parlare dei porti di cui avrei tanto da dire, non voglio parlare del problema dei trasporti rispetto al turismo.

Non voglio parlare dell'agricoltura e della zootecnia, perché debbo concludere. Mi sarebbe piaciuto intrattenermi sul problema degli anziani e degli handicappati; basta leggere i giornali quotidiani, anche sardi, per renderci conto di quanto il problema sia attuale e drammatico, ma debbo concludere.

Permettetemi però uno sfogo personale! Consentite che io dica almeno due parole sulla nostra formazione politica che nasce in un momento particolarmente tormentato della vita nazionale e anche isolana.

Noi ci presentiamo all'attenzione dell'opinione pubblica in un momento in cui ogni spazio è lasciato soltanto alla tecnologia contro lo spirito, al collettivismo contro l'uomo, al consumismo dell'immoralità che sono odio, menzogna, violenza, contro la trinità della famosa metafisica aristotelica — lo ricordo a me stesso — che è bellezza, verità e anche bontà. Nasciamo, a mio avviso, con la visione dell'avvenire e con la volontà di un severo setacciamento di scorie inutili, alla ricerca di germi vitali per un amalgamarsi di ragione e fantasia nell'analisi del concreto e nella sintesi dell'astratto, che sono motivi e pensiero eterni per il concetto socratico e per l'idea platonica, ricercando nel passato la radice del nostro presente per muoverci con ansia irrequieta verso l'avvenire. Sì, noi ricordiamo il passato, e costantemente, per evitare di mummificare, in un assurdo presente eterno, tragici errori. Del resto, coloro che dimenticano il passato, presto o tardi, sono condannati a ripeterne gli errori. Nasciamo senza nessun complesso, onorevoli colleghi nei confronti di tutti i gruppi politici, nei confronti

delle esperienze storiche precedenti, dalle più lontane alle più vicine, e senza nessuna remora all'analisi critica dei fatti, che hanno determinato la nostra nascita, la nostra presenza.

Abbiamo creato questa nuova formazione per confrontarci, nel gioco democratico delle idee, con altrettanti raggruppamenti politici, per creare, pur nella umiltà ma nella serietà di intenti, i presupposti per il compimento di una sintesi politica che sia di libertà innanzitutto e di esaltazione di doveri e di diritti. Non da posizioni reazionarie — sia ben chiaro — parlo alle intelligenze dei colleghi, perché se così fosse le nostre coscienze sarebbero le prime a ripudiarci.

Senza fare retorica e senza iperbole, ci sforzeremo di interpretare quanti nella società italiana e sarda sono attoniti e sgomenti e assistono al deteriorarsi delle istituzioni che prima ancora che politiche sono di civile convivenza, in attesa di motivi nuovi che esprimano indirizzi di ricomposizione della società in un ordinato divenire. Saremo vicini a quanti individuano nei cosiddetti sognatori rivoluzionari oltranzisti i pervertitori dell'idea di giustizia, diventati questi ultimi giudici e parte in causa intenti a lavorare soltanto per il proprio potere e in posizione d'accusa contro gli ordinamenti democratici che assaltano soltanto a parole, e che essi dicono essere di repressione. Saremo presenti in ogni tentativo di riscatto, onorevole Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, prima di tutto di riscatto morale e di civile convivenza, ma vogliamo essere partecipi, condividendo tutte le ansie delle nostre popolazioni isolate, nel richiedere la considerazione e la solidarietà nel contesto nazionale ed europeo. E' una volontà la nostra che non va frustrata, ma condivisa ed apprezzata, perché è una realtà, e dunque è una verità.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, nel mio recente intervento sulle dichiarazioni politiche del Presidente della Giunta sostenevo la urgente necessità di ripristinare nei rapporti tra i partiti

una maggiore carica di etica politica contro l'attuale lassismo misto a pragmatismo.

Ribadisco, oggi, quelle considerazioni, perché convinto che tale comportamento porta inevitabilmente, con la rinuncia alla propria identità e al proprio ruolo, a trasformare le forze politiche intermedie in semplici sezioni dei due partiti maggiori, carenti di caratterizzazioni ideali e programmatiche proprie e pronte ad accettare acriticamente quelle altrui — per dirla con il Presidente Soddu —. Queste mie considerazioni derivano non da preconcepite posizioni politiche ma da una constatazione obiettiva della situazione. La mia è la voce di un rappresentante del più antico partito italiano di democrazia parlamentare che, come tale, non ha bisogno di quotidiane enunciazioni di principi per essere nella sua fede ed azione democratiche, giacché le nostre referenze sono storicamente ed universalmente concordi.

Onorevoli colleghi, è bene non dimenticare che la vera democrazia non si difende soltanto con sterili e dottrinali enunciazioni di "pluralismo" e di "democrazia emancipata" e consimili filosofie, ma soprattutto con il riscontro reale ed effettivo nei fatti che si mettono in essere. Emblematica in merito è la ricorrente affermazione che puntualmente interviene a garantire la partecipazione delle minoranze a decisioni e ad Enti, salvo a riscontrare che detta partecipazione è sempre a senso unico. Soltanto voci libere e autenticamente democratiche possono credibilmente gridare questa verità, che soprattutto noi liberali non possiamo ulteriormente tacere. Senza dubbio abbiamo piena consapevolezza delle difficoltà in cui si dibattono i partiti minori; ed il partito liberale è stato per lunghissimo tempo, e purtroppo continua ad essere oggetto della cosiddetta strategia della disattenzione, sebbene abbia contribuito a fare la storia democratica del nostro Paese quando altri partiti o non esistevano o perseguivano diversi intendimenti. Tali difficoltà, però, non ci impediscono di continuare la nostra coerente battaglia morale, culturale e politica, in difesa dei principi e dei valori di una autentica democrazia.

La Sardegna e la democrazia hanno bisogno oggi più che mai, oltre che della salvaguar-

dia dei predetti valori, anche di una revisione globale per quanto attiene alla gran parte di quella burocrazia che caratterizza la elefantia struttura regionale, sulla quale mi intratterò più avanti. La Sardegna e la democrazia hanno altresì bisogno di una presenza che non abbia come fine la conquista di certe oasi di privilegio personale o di gruppo, come talvolta, purtroppo, è accaduto, ma che si proponga seriamente e storicamente l'obiettivo istituzionale di una migliore tutela degli interessi superiori e immanenti di tutti i sardi, per il cui solo scopo uomini illustri hanno affrontato battaglie politiche e sacrifici personali. Bisogna, pertanto, saper rinunciare a posizioni di solo comodo, saper tornare alle origini e scendere nella trincea della democrazia, pur seguendo ciascuno gli ideali del proprio partito nella visione globale dei più urgenti problemi che assillano la nostra isola.

L'attenzione e la cura nei confronti della Regione devono essere proprio quelle che il codice civile indica con una espressione di cui tutti comprendiamo il saggio e chiaro significato: "del buon padre di famiglia". Voglio dire con questo esempio elementare che è tempo di cambiare rotta poiché non sempre si è amministrato da buoni padri di famiglia.

Basta quindi con le politiche corporative e settoriali; basta con la demagogia che prima o poi getta la maschera e rivela il suo vero volto, che è quello dello scontro delle aziende, della disoccupazione e della miseria. In questa situazione è semplicemente assurdo continuare a sollecitare riforme da società industriale avanzata quando mancano le basi sulle quali realizzarle.

La responsabilità che grava su tutti noi, da qualunque parte ci battiamo, nella maggioranza o nella minoranza, deve farci chiudere con il passato. Ma con il passato fatto di leggerezza, quando non anche di irresponsabilità, devono chiudere anche i sindacati che tanta colpa hanno per l'attuale drammatica situazione.

Riconosciamo che il compito di questa Giunta è terribilmente arduo. L'intesa quindi non deve essere concepita come lo strumento che addormenti la nostra mente, la nostra co-

scienza: essa è utile solo nella misura in cui si riveli capace di creare un nuovo dinamismo politico e morale, e non già di provocare la sclerosi dell'Istituto autonomistico, evento che si avrebbe se la Giunta, avvalendosi di una opposizione concordata, che non sarebbe opposizione ma assemblearismo e umanismo, si adagiasse su facili e sterili posizioni di comodo. E' per queste considerazioni e preoccupazioni che mi affretto a ribadire ancora una volta che il Partito liberale, pur rimandando nell'ambito dell'intesa ma fuori della maggioranza, intende esercitare una funzione di critica costruttiva.

Anche per quanto riguarda specificamente il contenuto delle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Soddu, sebbene contengano alcune proposizioni, anzi molte, deleghe di attenzione, il nostro responsabile giudizio non può essere del tutto favorevole. Infatti, delle istanze liberali consegnate per iscritto nella riunione dell'intesa dell'8 dicembre scorso, da me e dal collega Angioi, nessuna è stata integralmente recepita, anche se le medesime in quel momento abbiano riscosso l'apprezzamento suo personale e della stragrande maggioranza dei presenti, perché riconosciute come istanze che, prescindendo da considerazioni ideologiche e politiche di parte, scaturiscono da un severo e realistico esame della nostra difficile situazione socio-economica. Dissi allora e confermo oggi che il punto nodale e urgente da affrontare consiste nel dare priorità a quei settori capaci almeno di alleviare l'attuale momento critico. Infatti, stando ai dati del piano triennale, se questi sono veri, onorevole Soddu, si avrebbero oggi in Sardegna 150 mila disoccupati ... (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Signor Presidente, le porto il testo del piano triennale, così vedrà ... pari al 27 per cento delle forze lavorative. Anche il progetto di legge nazionale presentato per aiutare i disoccupati — lo ha testualmente detto il ministro del lavoro Tina Anselmi — è soltanto un palliativo; quindi non dobbiamo cullarci nelle illusioni né ingenerarle negli altri. Nel settore agricolo alimentare siamo debitori verso l'estero di circa 200 miliardi di lire annui, pari a circa 133 mila lire annui *pro capite*, con tendenze all'aumento.

Ebbene, dinanzi ad una tale situazione, che non esito a definire molto preoccupante, i due settori che meglio e più sollecitamente possono, a nostro parere, contribuire a superare l'attuale congiuntura sono quelli attinenti ai miglioramenti fondiari e all'edilizia abitativa.

Nessuno di noi, infatti, può contestare validamente la decisiva funzione propulsiva dell'attività edilizia: ripeterò sino alla noia che questo è il settore che più degli altri mette in moto innumerevoli attività secondarie, creando subito vaste possibilità occupative. Mi sia consentito, signor Presidente, di chiedere ancora una volta quale destino debbano avere le decine di migliaia di domande di mutuo edilizio giacenti nella Regione. A me risulta, sino a prova contraria, che le cinquantamila domande giacenti nell'Assessorato ai lavori pubblici rimangano archiviate definitivamente e che coloro i quali volessero ottenere il mutuo edilizio dovrebbero presentare, entro un mese dalla pubblicazione del regolamento di attuazione della legge 22, nuova domanda: il che significa ingenerare nuove speranze e nuove legittime aspettative con risultati quanto mai incerti. Stabilire infatti solo 30 giorni per presentare le domande significa mettere la stragrande maggioranza dei sardi in condizione di non potersi avvalere dei benefici della predetta legge 22. Propongo che il termine dei trenta giorni venga portato almeno a novanta, in modo che tutti i sardi vengano a conoscenza della nuova disposizione di legge.

MADDALON (P.C.I.). Con quali fondi?

MEDDE (P.L.I.). Ti rivolgi a me o alla Giunta?

MADDALON (P.C.I.). A te.

MEDDE (P.L.I.). Per quanto riguarda il settore agricolo alimentare, la delegazione liberale ha sempre insistito per l'integrale finanziamento dei progetti di miglioramento fondiario presentato dagli allevatori ed agricoltori singoli o associati. Solo con l'attuazione di questo provvedimento possiamo, a nostro parere, risanare,

equilibrare e quindi, armonizzare la nostra bilancia, promuovendo lo avvicinamento generazionale ed impedendo in tal modo il continuo invecchiamento degli addetti all'agricoltura. Al Presidente Soddu noi liberali abbiamo anche fatto presente in armonia con le direttive comunitarie, l'opportunità di promuovere una graduale liberalizzazione delle terre bloccate da leggi vincolistiche, in modo da consentire ai nostri numerosi ex emigrati rientrati in Sardegna di dedicarsi ad una qualunque attività produttiva nei campi. Allo stato attuale esistono situazioni veramente assurde per non dire paradossali: chi ha un minimo di conoscenza del nostro mondo agricolo sa perfettamente che i casi di sproporzione tra fattore terra e carico bestiame sono numerosissimi. Tipico è il caso dell'anziano pastore con 50-70 pecore che, avvalendosi delle leggi vincolistiche sui contratti agrari, conserva estensioni di terreno capaci di mantenere anche duecento e trecento capi ovini, danneggiando tutti gli altri.

L'altro caso riflesso è rappresentato dall'allevatore che, pur volendo, non può aumentare il proprio capitale di bestiame perché non trova pascolo libero. Ancora più assurda e più ingiusta è la situazione dei molti sardi che vogliono iniziare o riprendere l'attività di allevatori od agricoltori ma non trovano nel mercato alcuna zolla di terra libera.

Onorevole Soddu, dovrebbe dirci se la Giunta vuole continuare su tale strada che — a nostro parere — è un autentico vicolo cieco che crea miseria e aumenta quotidianamente le tensioni sociali.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non mi sembrava ...

MEDDE (P.L.I.). Lei sa perfettamente che esistono leggi vincolistiche in materia di contratti agrari. Queste leggi consentono al pastore che ha 50 pecore di tenere vincolate estensioni di terreno che possono mantenere 200 o 300 pecore. Ora questa disciplina è antieconomica e crea tensioni sociali per tutti.

MADDALON (P.C.I.). Ma voi siete per la

riforma dei contratti agrari?

MEDDE (P.L.I.). Pensiamo sia giunta l'ora di abbandonare la miope politica suicida delle piccole patrie, ossia delle personali richieste assessoriali che si sono rivelate dispersive, antieconomiche e antisociali. Urge — e sottolineo la parola — investire in spese immediatamente produttive se vogliamo superare la crisi. Non è giustificabile, ad esempio, destinare ben trenta miliardi alla forestazione ed appena 20, degli ottanta necessari, alla realizzazione dei progetti di miglioramento fondiario. Perché? Perché le opere di miglioramento rimangono, e significano alloggio per gli allevatori, ricovero per il bestiame, — non dimentichiamoci che il nostro è tra i più ammalati che esistono nel mondo — miglioramento dei pascoli, buona conservazione dei foraggi, aumento qualitativo e quantitativo della carne, del latte e dei suoi derivati e quindi benessere e salute per tutti, perché la realizzazione dei progetti di miglioramento fondiario significa infine assicurare e migliorare gli attuali livelli occupativi. Una migliore attenzione per il settore agricolo significa anche riordinare, per meglio impiegarli, i 3936 dipendenti degli organismi regionali operanti nel settore agricolo.

MADDALON (P.C.I.). Sono 4668, e con un costo di 41 miliardi.

MEDDE (P.L.I.). Non è ulteriormente concepibile, signor Presidente della Giunta, e mi fa piacere che mi ascolti, che gli Ispettorati agrari debbano continuare ciascuno a lavorare con appena 25-50 dipendenti, mentre l'Assessorato all'agricoltura si è arricchito di ben 223 unità, tra impiegati e salariati, i quali, nella gran parte, pare che non possano essere accusati di staccanovismo.

MADDALON (P.C.I.). Il lavoro stanca.

MEDDE (P.L.I.). Vi sono stati gli Assessori che hanno chiamato Tizio, Caio e Sempronio ecc. ecc. alleggerendo ulteriormente il già dissanguato organico degli ispettorati. Perché? (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

MEDDE (P.L.I.). Lei mi sta stuzzicando per darle la risposta che io ritengo inutile perché lei già conosce la situazione. Dunque è urgente ed utile snellire l'Assessorato e potenziare l'organico degli uffici periferici, ove soltanto si può acquisire la necessaria e indispensabile esperienza derivante dalla conoscenza dell'ambiente nel quale si opera e delle relative procedure.

E' irrazionale che l'ufficio locale dell'IPA di Sanluri abbia appena un commesso; quelli di Senorbì e di Muravera siano stati ridotti da Uffici locali a semplici uffici di recapito. (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Non vogliono essere trasferiti. Cosa significa, signor Presidente, cosa significa? I figli possono continuare a studiare. Dobbiamo portare la scienza agraria agli agricoltori o allontanarla? L'ufficio di Iglesias ha un geometra anziché un tecnico del settore, un archivista ed un usciere; gli uffici di Ghilarza e di Cuglieri un perito agrario, un archivista ed un usciere. Sono, come vedete, uffici fatiscanti, nonostante l'Assessorato disponga di circa 4 mila unità, di cui non si conosce esattamente l'impiego. Respingere queste considerazioni, signor Presidente, che sono proprio dettate da una consapevole, responsabile preoccupazione, equivarrebbe a nostro parere, ad operare un autentico e forse definitivo divorzio degli operatori agricoli dalla terra.

La politica di forestazione, invece, come per un'assurda vendetta, ha portato all'impoverimento, alla quasi distruzione del nostro patrimonio boschivo, perché purtroppo le aree bruciate prevalgono su quelle forestate, e ciò per indubbia inefficiente organizzazione del settore. Tanto vale chiudere! Sarebbe meno dannoso! Il senso di responsabilità dei singoli Assessori avrebbe dovuto e dovrebbe, al di sopra degli interessi personali e di parte, suggerire o per lo meno consentire utili storni di bilancio e abbandonare — ripeto — la meschina e suicida politica delle piccole patrie.

Il piano triennale non deve quindi ridursi ad un insieme di misure dispersive e assistenziali. E' indispensabile, invece, una maggiore consapevolezza e una migliore qualificazione nella spesa del pubblico danaro. Ma l'assurdo è che si continui a privilegiare l'industria con tutte le

VII LEGISLATURA

CLXXXIII SEDUTA

23 FEBBRAIO 1977

sue notizie e dannose conseguenze e a castigare l'agricoltura, anziché favorirla per la produzione di beni di consumo di prima necessità, di cui siamo pesantemente debitori verso l'esterno.

Noi liberali siamo quindi per agevolare lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura, ma sempre in chiave di economia di mercato e non collettivistica. I risultati dell'uno e dell'altro tipo di economia di mercato e non collettivistica. I risultati dell'uno e dell'altro tipo di economia agricola sono noti a tutti e non è il caso di spendere molte parole. A riprova di quanto sopraddetto, mi piace ricordare che, nel recentissimo convegno del gennaio scorso su "investimenti in agricoltura e piano agricolo alimentare", lo stesso responsabile della sezione agraria del partito comunista onorevole La Torre ha riconosciuto la superiorità del sistema agricolo degli Stati Uniti d'America, additato quasi a modello di quello che si potrebbe fare anche in Italia per superare l'attuale crisi alimentare. L'Italia, invece e con essa la nostra Regione continuano nella politica della disattenzione per quanto concerne le misure di rinnovamento delle strutture previste dalla legge Natali-Malagodi: misure che, a pochi mesi dalla scadenza del primo periodo quinquennale di applicazione delle direttive CEE, rimangono ancora inattuato con incalcolabili perdite di miliardi di contributi per la nostra agricoltura.

Anche l'esempio di superiorità e di prosperità dell'agricoltura danese, della quale il liberale Gunderlach è stato ministro ed è oggi commissario dell'agricoltura della CEE, conferma in modo inoppugnabile i grandi benefici del libero mercato, che i danesi abbracciarono con convinzione sin dalla fine del secolo scorso. E' sempre la Danimarca, signor Presidente, ad indicarci come deve essere attuata la riforma agraria: il riordino e la ricostituzione delle aziende si attuano solo con il libero consenso dei proprietari e con l'impegno di soli 34 tecnici, incaricati dal Ministero dell'agricoltura danese. Nessun esproprio di terre private è previsto nei paesi che vantano l'agricoltura più progredita! Nella nostra Isola l'esproprio dovrebbe essere consentito esclusivamente nei casi in cui il solo terreno comunale non sia sufficiente per creare aziende

economicamente efficienti: esso può eccezionalmente adempiere ad una funzione integrativa, se si vuole veramente, come ha detto lo stesso Presidente Soddu, "indirizzare le acquisizioni dei terreni attraverso rigorose selezioni qualitative e di localizzazione".

Dobbiamo quindi, e con priorità assoluta, utilizzare e trasformare i 400 mila ettari di terreno di proprietà comunale che, a giudizio di molti tecnici, sono più che sufficienti per assicurare il foraggio al fabbisogno del nostro bestiame. La via dell'esproprio, infine, troverebbe, come giustamente ha rilevato lo stesso Presidente Soddu, resistenze insuperabili con conseguenze facilmente immaginabili. L'istituto della permuta, invece, opportunamente incoraggiato e finalizzato, come da noi liberali sostenuto in una proposta di legge, sarebbe il mezzo giuridico più idoneo, più democratico e meno dispendioso per realizzare un proficuo riordino fondiario. Ed è proprio il criterio del riordino fondiario — che per noi liberali è il punto maggiormente qualificante sotto il profilo politico — che ci trova diversi dalle altre forze dell'Intesa che non si oppongono all'esproprio, eufemisticamente chiamato acquisizione delle terre private cedute in affitto da proprietari non coltivatori diretti. Come poi si possano costituire efficienti aziende agricole, limitando l'esproprio o l'acquisizione alle sole terre dei non coltivatori diretti, non si capisce, perché in tal caso si avrebbero sempre semplici fazzoletti di terra, data l'eccessiva frammentarietà della nostra proprietà, che, anziché appartenere al privato cittadino, appartenerebbero al monte dei pascoli, ma mai aziende economicamente efficienti, come invece è tassativamente stabilito dalla legge 268.

La preoccupazione liberale è che attraverso questo varco si possa abbattere il sistema della libera economia, sul quale si incardina il nostro sistema e quello delle democrazie occidentali. Per queste considerazioni e preoccupazioni, signor Presidente, non possiamo, allo stato delle dichiarazioni, che riservarci l'espressione del nostro voto, dopo aver ascoltato e valutato la la replica del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onore-

vole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il lungo e non facile cammino dell'intesa autonomistica raggiunge oggi una nuova tappa importantissima. Con il varo del programma della Giunta, vanno a crearsi le condizioni concrete per entrare nella fase attuativa dei provvedimenti decisi dal Consiglio e per offrire alle attese dei lavoratori e all'opinione pubblica le necessarie prime prove tangibili all'applicazione del programma di sviluppo triennale.

Ci sembra opportuno, in un momento come questo, l'auspicio che sia ben presente a ciascuno di noi l'importanza di quanto finora è avvenuto e il senso esatto dell'impegno comunemente assunto con l'intesa autonomistica.

Quanto finora l'intesa ha prodotto sul terreno delle elaborazioni e delle proposte ha creato — a noi sembra — fra i lavoratori, fra i giovani e nell'opinione pubblica, speranze che noi dobbiamo cercare di non deludere.

Per i legami che noi abbiamo con i lavoratori e con le nostre popolazioni, possiamo affermare che la stessa soddisfazione, che noi proviamo qui ogni volta che riusciamo a giungere a conclusioni unitarie, si trasmette ai lavoratori, ai cittadini, alle masse popolari, alle persone più attente e sensibili, abbastanza rapidamente. Pertanto ci sembra non esagerato affermare che, al di là del permanere di un certo scetticismo e a prescindere dai soliti personaggi che non riescono a compiere lo sforzo necessario per tenere presente tutti gli elementi della realtà, sia andata man mano ricostruendosi, tra le masse popolari, in virtù delle prove di volontà unitaria che siamo andati fornendo, una certa fiducia, che a noi sembra non superficiale e non mitica, nell'istituto autonomistico. Ora perché questa fiducia non si affievolisca, ma si rafforzi, si estenda, perché alle speranze ragionevoli e misurate, — come noi le riteniamo — non subentrino delusioni e amarezze, è necessario che tutti ci sentiamo sempre più animati dalla coerenza più lineare e dalla volontà più ferma di andare avanti, attuando senza deflettere ciò che è giusto, avendo il coraggio di correggere ciò che l'espe-

rienza indicherà come errato, colmando insufficienze e lacune.

Noi consideriamo elementi di grande importanza quanto l'intesa ha finora prodotto, sotto forma di accordi politici, di documenti che scaturiscono da comuni giudizi sul passato e da visioni convergenti sul da farsi nel futuro: gli strumenti legislativi che ci siamo dati, l'assetto nuovo realizzato nell'Assemblea e la ristrutturazione dell'esecutivo a cui siamo addivenuti. Su questi risultati, onorevoli colleghi, voi sapete che i dirigenti del nostro partito, il nostro segretario regionale, il presidente del nostro gruppo, hanno già espresso un giudizio largamente positivo.

Dal raffronto con analoghe situazioni venutesi a creare nel paese a livello di regione che son venute disegnando un quadro di intese regionali esteso, pressoché generalizzato, mi pare che si sia venuta a determinare in Sardegna una situazione da considerarsi tra le più avanzate. Alla recente IV conferenza delle Regioni meridionali, un elemento è emerso chiaramente: il fatto cioè che l'intesa fra le forze politiche democratiche e autonomistiche da noi è già sostanziata in un accordo programmatico, (questo, appunto, ci differenzia in positivo dalle altre regioni) che concretamente fissa le linee riformatrici e rinnovatrici dello sviluppo della nostra Isola. Credo che ciò costituisca motivo di orgoglio per tutte le forze democratiche sarde, per aver saputo essere severe nell'analisi della realtà e trarre indicazioni dagli errori del passato, per giungere alla proposta di una nuova politica di rinascita.

Ma a questo legittimo sentimento di orgoglio, deve accompagnarsi la coscienza che la Rinascita, qui da noi, non può nuovamente fallire. La nostra responsabilità è dunque grandissima, anche rispetto al paese nel suo insieme: siamo stati un buon esempio di capacità, di analisi di testarda ricerca di unificazione, di giudizi e di convergenze nelle proposte di azioni e di programmi futuri, siamo ora chiamati a dare un buon esempio di realizzazione e di attuazione.

Ci siamo dati leggi e piani; abbiamo ora un governo della Regione che è nella pienezza dei suoi poteri. Il problema che si pone è di supera-

re lo scarto durato troppo a lungo tra la capacità di elaborazione dell'Assemblea e degli organismi che di essa sono emanazione e quella dell'esecutivo di operare con coerenza e rapidità. Nessuno di noi può e deve nascondersi le difficoltà e gli ostacoli che, su questo cammino intrapreso, possono presentarsi.

Sappiamo di trovarci in una drammatica situazione di crisi, e ciò non è certo elemento favorevole per gli obiettivi che ci proponiamo. Sappiamo che vi sono state e vi sono resistenze di gruppi e di forze anche potenti che non mancheranno di far sentire la loro negativa influenza. Perciò sembra a noi che, per poter trarre, da quanto fino ad ora l'intesa autonomistica ha elaborato, tutti i frutti possibili e necessari due siano le condizioni essenziali che debbono realizzarsi: la prima sta nella possibilità che la nostra azione, per attuare la programmazione regionale, possa collocarsi in un ampio disegno programmatico nazionale che, ponendo al centro la questione del mezzogiorno, indichi al paese nuovi obiettivi capaci non soltanto di trarlo dalla crisi, ma di trarlo fuori da questa crisi avviando un nuovo processo di sviluppo basato sulla utilizzazione di tutte le sue risorse, di tutte le sue energie, che sia capace di eliminare il "dualismo" delle situazioni e di ricolmare squilibri creando condizioni di solidità economica capaci di evitare il ripetersi ciclico delle crisi stesse. Si tratta della condizione chiaramente indicata a nostro parere, dal documento conclusivo della IV conferenza delle regioni meridionali, nella necessità di affrontare con vigore e coerenza l'inflazione e contemporaneamente dare soluzione ai nodi delle strutture economiche che impediscono la ripresa, la trasformazione e l'ampliamento della base produttiva.

La seconda condizione che a noi sembra necessaria riguarda la ricerca e la costruzione del consenso alla linea dell'intesa e al suo programma, a tutti i livelli. A nostro giudizio, vi è da compiere un serio sforzo per colmare il divario esistente fra l'unità realizzata a livello regionale e agli altri livelli, e soprattutto tra la convinzione esistente a livello regionale sulla giustizia e l'efficacia della linea dell'intesa per il rinnovamento dell'Isola e quella ancora insuffi-

ciente nelle altre istituzioni, negli altri livelli di base, tra le masse popolari. Esistono, certamente, ancora quegli elementi di sfiducia e di scetticismo dei quali parlava ieri l'onorevole Presidente della Giunta. Si tratta di costruire un'intesa popolare di sostegno e di supporto, convinto e cosciente, verso le scelte che la Regione compie. Senza questo consenso non si realizzerà quella partecipazione dal basso, prevista e non certo casualmente nelle nostre leggi, come garanzia di corretta attuazione del disegno rinnovatore che l'intesa prospetta.

Tali condizioni sono certo collegate, inter dipendenti e complementari. Se è vero infatti che una politica nazionale, che non avesse i contenuti e quei presupposti che ho cercato di delineare, potrebbe vanificare le nostre proposizioni e i nostri obiettivi di rinascita, è altrettanto vero che la battaglia nostra per affermare e attuare la programmazione regionale in tutti i suoi presupposti e per salvaguardarne i contenuti, è anche battaglia, allo stesso tempo, per imporre una diversa politica nazionale. Lo è anche perché la nostra elaborazione e la nostra piattaforma programmatica affondano le radici nelle indicazioni conclusive, (non dobbiamo mai dimenticarcelo) della commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, le quali costituiscono un impegno particolare e solenne dello Stato e un impegno che discende da quello più generale costituzionale stabilito dallo statuto della nostra autonomia speciale. Ma l'intesa autonomistica ha un senso non soltanto in relazione allo sviluppo e al rinnovamento economico, sociale e civile dell'Isola. Tra i suoi punti cardine l'intesa annovera quello di un rinnovato rapporto autonomistico della Regione nei confronti dello Stato nel quadro di un rilancio della politica meridionalistica. L'intesa dunque presuppone un'azione permanente, unitaria e collegata a quella di tutte le altre regioni e in primo luogo a quella meridionale. Tale azione unitaria ha avuto corposa testimonianza nella conferenza di Catanzaro e nelle precise e decise posizioni colà assunte sulla linea di politica economica del Governo, sulle misure adottate sulla necessità che queste misure e le altre che verranno si caratterizzino per il loro contenuto meridionalistico.

Per quanto riguarda la prima condizione e per quanto riguarda i problemi che costituiscono l'impegno della politica del Governo, quindi le misure che si prospettano e si vanno attuando, la loro rispondenza o meno alle nostre aspettative del Mezzogiorno e del Paese, non intendo dire molte cose. Voglio limitarmi a ricordare che alla conferenza di Catanzaro non sono mancati accenti drammatici che tradivano la preoccupazione che possa verificarsi una ripresa che diventi un nuovo sacrificio per il Mezzogiorno, ancora una volta in virtù dei provvedimenti che possono, ove non ci sia la necessaria vigilanza, prendere la strada delle Regioni più progredite. La verità è che la crisi non risparmia più nessuna zona e che le voci allarmate e preoccupate sono motivate e giustificate da qualunque parte provengano. Va perciò registrato come fatto altamente positivo che la conferenza si sia conclusa sfuggendo ad ogni pericolosa contrapposizione fra nord e sud.

Le posizioni assunte dai rappresentanti delle regioni del Nord, sembrano a noi testimonianze di una convinzione profonda su cui si impenna l'azione di tutte le Regioni: mi riferisco alle posizioni assunte nella conferenza. Non si esce cioè dalla crisi, non si avvia la ripresa, se non con una politica programmatica a livello nazionale la quale abbia come punto centrale di riferimento il mezzogiorno. Da questo convincimento il richiamo della conferenza al Governo di dare alla legge per la riconversione industriale una impostazione e contenuti che rispondano coerentemente alle esigenze di sviluppo del meridione; di ancorare ai meccanismi della 183 i piani settoriali; di riconfermare gli impegni assunti verso il mezzogiorno dalle Partecipazioni Statali e dai gruppi privati; di presentare urgentemente "il piano agricolo alimentare che deve rappresentare l'occasione per assegnare un ruolo nuovo in senso decisamente produttivo e moderno dell'agricoltura meridionale".

Se la IV Conferenza meridionale ha rappresentato un fatto estremamente positivo per aver formulato proposte di indirizzo politico scevre di ogni pietismo e di ogni querulità, essa si segnala per il grande fatto politico costituito dalla ferma decisione delle Regioni di concorrere

alla formazione della politica dello Stato, da protagoniste. La IV Conferenza è stato il momento di formazione di una "unità costituzionale" che raccoglie una pluralità di situazioni, una varietà di intese, le unifica nella battaglia per comuni obiettivi di rinnovamento e per conferire nei fatti all'organizzazione dello Stato quella articolazione regionalista sancita dalla Costituzione.

L'unità e l'irreversibile — almeno a me sembra — decisione delle Regioni di far sentire il loro peso nella determinazione della politica del nostro Paese sono un punto di riferimento la cui portata non deve sfuggirci. La Regione sarda, che ha dato un contributo positivo nella conferenza di Catanzaro, per le esperienze unitarie e le elaborazioni che ha potuto portarvi e per la qualità del contributo recato dagli interventi dei nostri due Presidenti, deve ancorare dunque la propria azione di battaglia meridionalistica alle conclusioni della IV Conferenza.

La Regione, come tale, e le forze dell'intesa devono raccogliere l'appello conclusivo della conferenza e tenere questo come punto di riferimento. Dobbiamo ritenere però che, se di tale appello si è avvertita la necessità, è perché non sono pochi i pericoli e le insidie che abbiamo di fronte. Non possono sfuggirci l'incertezza e la debolezza del Governo, le resistenze di natura centralistica in esso presenti, le differenze di orientamento tra diversi ministri, il carattere sordo e spesso contraddittorio delle misure e dei provvedimenti che il Governo va elaborando e varando.

Noi dobbiamo esercitare la più strenua vigilanza e mantenere costante la nostra presenza nella battaglia regionalistica, meridionalistica e autonomistica. Sappiamo che per obiettivi di questa natura il nostro popolo può essere mobilitato e può riconfermare la sua capacità di slancio generoso, che in altre occasioni ha dimostrato di possedere. Riteniamo che il consenso di cui parlavo poc'anzi e al quale lei, onorevole Soddu, faceva riferimento ieri nelle sue dichiarazioni, possa essere ottenuto. Ci sembra però che possa essere ottenuto a due condizioni: in primo luogo a condizione che l'unità finora realizzata, e che ci ha permesso di conse-

guire i risultati finora ottenuti, non subisca incrinature e cedimenti, ma venga mantenuta, rafforzata e coerentemente sviluppata. In secondo luogo a condizione che si riesca rapidamente a fornire prove concrete di realizzazioni coerenti talché ci si renda credibili e degni di fiducia. Cosa intendiamo quando parliamo di unità che non deve subire incrinature e registrare incoerenze? Intendiamo dire che noi comunisti vogliamo essere messi in condizioni di dimostrare a chiunque, ai nostri compagni, lavoratori, ai nostri simpatizzanti, a chi guarda a noi con fiducia e speranza che le prove di lealtà che noi abbiamo dato, le dimostrazioni che abbiamo fornito di rispetto degli accordi e degli impegni assunti vegnono riconosciuti, ricambiati e ricevono in parallelo dalle altre forze politiche dell'intesa, la contropartita di altrettanta lealtà e coerenza di impegno. Bisogna tener presente che quando ci si dice che occorre guardare alla crisi — e lei onorevole Soddu ha dato della crisi, nelle sue dichiarazioni, ieri, con pochi ma efficaci accenni, una immagine drammatica — e all'esigenza quindi di concorrere tutti a superarla, cioè di rimboccarsi tutti le maniche, come lei ha detto, signor Presidente, quando ci si dice di andare senza indugi ad individuare le responsabilità della crisi, si deve tener conto che non ci si chiede cosa da poco.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Questo lo ha detto più De Mita che io.

ORRU' (P.C.I.). Si è vero, in questa occasione; ma in altre occasioni anche lei ha rivolto questo invito più di una volta. Ora a noi capita di andare a dover dire queste cose a categorie, a ceti sociali e talvolta persino alle stesse persone alle quali abbiamo chiesto nel passato di resistere, di serrare i denti di fronte alle angherie, ai soprusi, alle patenti ingiustizie, alle vessazioni, alle discriminazioni tese a stroncarci, a fiaccare la tensione e la nostra lotta. Si tratta di persone che non hanno conosciuto, onorevoli colleghi, tempi di vacche grasse, che non sono state nemmeno sfiorate dal cosiddetto "miracolo economico". E oggi parliamo loro di austerità, di sacrifici necessari, di impegno cosciente, per salvare

il Paese, per uscire dalla crisi. Non ci si chiede poco evidentemente.

Sto dicendo queste cose per dire che non era comoda ieri la nostra posizione; e non è comoda oggi! Ma io ritengo che chi si occupa di politica difficilmente riesca a vivere una vita comoda. Ed è difficile comunque accettare e far accettare la motivazione, consistente nel persistere di divergenze ideologiche e di posizioni differenti in politica generale con la quale la Democrazia Cristiana ha opposto il rifiuto alla richiesta, non formulata soltanto da noi, di partecipazione diretta del Partito Comunista al Governo della Regione.

Noi, riteniamo, anche per le prove date nel corso di una battaglia lunga che è approdata all'intesa, che siano argomentazioni difficilmente accettabili, tanto più che anche altre preoccupazioni, anch'esse pretestuose, oggi appaiono distrutte dalla realtà dei fatti, dal modo in cui il lavoro dell'intesa si è svolto. Lo sviluppo dell'intesa ha dimostrato che le temute prevaricazioni (quelle alle quali si riferiva il collega Medda poco fa) non ci sono state e che forze politiche, anche numericamente non molto consistenti, hanno assolto, nel corso delle trattative dell'intesa, un ruolo di primo piano, di grande prestigio!

Il problema allora è chiaro: non si tratta sempre di numero per contare, ma di capacità di stare al passo coi tempi, di comprendere la realtà, di accettare il responso popolare, che da anni infligge colpi all'anticomunismo e di riconoscere che il 20 giugno ha premiato la nostra proposta politica, la nostra indicazione sull'esigenza di dare al Paese — e ad ogni livello possibile — governi con ampia base popolare che non escludessero il nostro Partito. Rifiutando questa proposta si è voluta ignorare la volontà popolare. Con noi fuori dalla Giunta, non si sono problemi ora: i ruoli non si mischiano, le responsabilità non si confondono, ciascuno assumerà le proprie. Occorre però dire che il quadro politico non ha assunto la caratteristica e la forza che sarebbero state necessarie in questa situazione. Il fatto che non si sia giunti alla costituzione di un governo di unità autonomistica non ci ha posto, però, nello stato d'animo risentito e

corruciato che spesso induce a fare i Ponzio Pilato.

Noi riteniamo che l'intesa autonomistica abbia creato nuove e più avanzate condizioni. Noi abbiamo concorso con serietà a determinare queste condizioni! Con lo stesso impegno e serietà siamo qui, a rispondere alla esigenza politica essenziale, al compito improcrastinabile di questo momento: l'attuazione dell'intesa, tutte le sue parti, in tutti i suoi aspetti, nel rispetto coerente e rigoroso dei suoi contenuti. A questo compito intendiamo dare il nostro leale contributo, con spirito unitario, in ogni sede e circostanza, senza sottrarci alle responsabilità che ci spettano. Naturalmente la possibilità di dare questo nostro apporto è legata alla volontà unitaria di tutti.

Noi abbiamo apprezzato, onorevole Soddu, il suo richiamo al senso di responsabilità e la carica di sincerità che traspariva dal contenuto e persino dal tono delle sue dichiarazioni. Abbiamo notato la riconferma convinta da parte sua dell'esigenza dell'unità e della volontà di coinvolgimento di tutte le forze, sempre, in ogni circostanza. Perciò noi siamo portati a considerare una spiacevole distrazione quel mancato invito al nostro Partito di presenziare alla riunione dei partiti del famoso mercoledì 16: c'erano — credo — tutti gli altri gruppi dell'intesa, noi non c'eravamo. E' auspicabile che non accada più distrazioni del genere! Ciò non per una questione di lesa prestigio del nostro partito, ma perché occorre evitare di dare la sensazione che si vogliano far rivivere formule morte, ricostruire steccati o che si voglia rimarcare più di quanto non sia in realtà — soprattutto quando si tratta di discutere problemi o adempimenti che discendono dall'intesa — la famosa differenza dei ruoli.

Certo, onorevole Presidente Soddu, non si è distratto solo lei ma noi ci rivolgiamo a lei, perché il suo ruolo e la sua responsabilità la accredita ai nostri occhi come garante di molte cose: non ultima, ad esempio, quella dei corretti comportamenti dei suoi collaboratori. Lei ha molto opportunamente ricordato ieri la collegialità prevista dal riassetto dell'esecutivo. Siamo certi che non le sfugge il fatto di essersi scelto

dei collaboratori, nei nuovi Assessori, assai dinamici, solerti ed entusiasti, difficili da tenere a freno. Ciò è bene, se dinamismo e solerzia non si traducono in decisioni frammentarie, in impegni demagogici e pasticciati, e se restano — come lei ha detto — nell'ambito di una linea coordinata e nell'ambito di decisioni collegiali.

Siamo anche certi che lei comprende benissimo che il suo appello a resistere alle richieste, molteplici e spesso abilmente motivate, può risultare pesante da accogliere da parte dei suoi collaboratori, non nuovi a quelle responsabilità, e probabilmente abituati alla possibilità di usare copiosamente quella discrezionalità che può sconfiggere nella dispersione e nel clientelismo. Se si tornasse a pratiche deleterie del genere tutto il disegno — lo ha detto lei stesso — rinnovatore che abbiamo messo insieme potrebbe essere cancellato; alla fiducia, che può sorgere dalle prove anche di nuovi metodi di governo, potrebbe sostituirsi una sfiducia abbastanza deleteria.

Vengo alla seconda condizione che ho indicato come necessaria per la conquista del consenso: cioè l'esigenza di dare quanto prima prova tangibile di capacità realizzatrice. Anche per questo aspetto abbiamo tutti il dovere di un serio impegno.

La domanda che va posta è se il programma che ci è stato presentato, integrato dalle sue dichiarazioni di ieri più propriamente riferentesi al quadro politico, risponda a questa esigenza.

Confesso di avere avuto serie difficoltà per elaborare un giudizio su un documento abbastanza ponderoso e che ho potuto avere soltanto ieri sul tardi. Ma l'illustrazione che lei qui ha fatto, onorevole Soddu, mi è parso che confermi l'impressione che fra il programma e i contenuti della piattaforma dell'intesa non sussistono differenze e contrasti gravi e stridenti. Ma, salvo errore, quel che ci si attendeva era la traduzione del programma dell'intesa in programma concreto, possibilmente quantificato e con scadenze anche temporanee, e la indicazione di modi di realizzazione e di scelte prioritarie. Ci sembrava che dal lavoro condotto dalla Giunta nel periodo successivo alla sua elezione si potesse attendere qualcosa di più operativo,

di più concreto. In tal senso non ci sembra che la risposta sia stata appagante.

Noi non siamo — e credo soprattutto di non esserlo io personalmente — inclini a sottovalutare la difficoltà di mettere a punto un programma così intenso. Ma non vorremmo che il venir meno a quell'impegno (se andava inteso nel senso che ho detto) sia dovuto al riemergere fra gli assessori dei tentativi di conquistarsi, in qualche modo, più spazio di manovra, secondo una visione dei ruoli che poco hanno a che fare con la visione globale e collegiale di governare che abbiamo ipotizzato. Sarebbe abbastanza preoccupante se la carenza di concretezza derivasse dalle non poche incertezze sulle scelte da compiere in relazione a un quadro nazionale così impreciso e fumoso e caratterizzato persino dalla incertezza degli sbocchi che avrebbero potuto avere la stessa conferenza di Catanzaro.

Pongo queste questioni come ipotesi, non certo nella illusione che si riconosca in questa sede la loro eventuale consistenza. Né ci illudiamo di ottenere confessioni circa il fatto se la mancata concretizzazione degli impegni sia dovuta al riaffiorare di contrasti fra i partiti che partecipano alla Giunta. Ma poniamo questa ipotesi per sottolineare il carattere negativo di un eventuale simile fatto, giacché questo segnerebbe un'insufficiente convinzione sul valore e sull'importanza dell'intesa da parte di chi vi ha aderito. Certo, non possediamo — forse non esiste — un "sincerometro", per misurare il grado di convinzione dei singoli e dei Partiti. Ma non ce la sentiremmo di giurare che nel suo Partito, onorevole Soddu, non vi siano frange che dell'intesa e del suo valore non sono convinti. A Catanzaro De Mita presentava come caratteristica positiva della Democrazia Cristiana il fatto che vi possano convivere posizioni diverse, che vi circolino idee. E' un'opinione ed una realtà che noi conosciamo.

Sappiamo con quale convinzione e perseveranza molti di voi, colleghi della Democrazia Cristiana, hanno lavorato con solerzia, con sacrificio e con impegno a costruire l'intesa. Noi crediamo alla sua buona volontà, onorevole Soddu, anche perché a lei è toccata la ventura di

diventare erede dell'opera e dei convincimenti di un uomo, come l'onorevole Paolo Dettori la cui scomparsa ha addolorato tutti, e che annoveriamo giustamente fra i più convinti e generosi combattenti per l'autonomia. Sappiamo che il vostro partito ospita uomini che di quei convincimenti vogliono essere — noi ci auguriamo che siano — gli eredi, ma ospita anche elementi, e non di secondo piano (se ci è presente la durezza delle posizioni espresse dall'onorevole Mario Segni su un quotidiano dell'Isola) che non paiono aver chiara coscienza della realtà. E infine, all'interno del suo partito, onorevole Soddu, non mancano esponenti il cui orientamento non è certo confacente alla linea dell'intesa.

Ci sia permesso di dire tutto questo per sottolineare la passione e l'impegno che lei, onorevole Soddu, e quanti come lei nella Democrazia Cristiana sono convinti autonomisti, dovrà porre per ottenere che il suo partito non rinunci in Sardegna a tenere alta quella parte della bandiera che gli compete, della bandiera della salvezza del Paese e della nostra Isola. Non si tratta di fare la rivoluzione d'ottobre: si tratta di essere all'altezza dei tempi, della situazione e di ciò che essa richiede.

Da diverse parti, parlando della gravità della crisi, si è fatto il confronto con quella gravissima del 1929; e quanti di noi non ne sapevano granché, con il valido aiuto di enciclopedie, hanno scoperto che "il nuovo corso" roosveltiano consiste nel fare appello a tutte le forze della società, nella adozione di misure fiscali eque, di provvedimenti per l'occupazione, in uno sforzo massiccio per l'agricoltura e nel valutare la realtà del mondo ed accettarlo così com'era, giungendo persino a riallacciare i rapporti con l'Unione Sovietica, che gli Stati Uniti avevano interrotto dal 1917.

Ecco un modo di essere all'altezza della situazione! Quel che tutti noi dobbiamo comprendere è la necessità di concorrere con convinzione al superamento positivo della crisi, per evitare che le tensioni sociali diventino ingovernabili e creino momenti ancor più drammatici di quelli che si stanno verificando.

Quel che si chiede a chi non l'ha ancora

capito è che la speranza di scaricare interamente e in modo pesante la crisi sui lavoratori e le masse popolari è vana, e che un tale disegno non passa, non può passare. Chi vi insistesse si renderebbe responsabile di creare tensioni assai gravi. Tutto ciò, però, può essere evitato attraverso l'unità democratica, che deve farsi sempre più convinta e tale da spostare in avanti gli equilibri politici, evitando di giocare con la crisi.

Noi siamo per questi obiettivi impegnati e pronti a fare la nostra parte, in unità con i compagni socialisti e con altre forze democratiche laiche e cattoliche. Quel che noi speriamo è che tutti facciano altrettanto, comprendendo che i tentativi di defilarsi dalle responsabilità, mentre non ingannano nessuno o convincono pochi, possono deteriorare assai gravemente il prestigio e la credibilità e possono giungere anche alla perdita di consensi per quelle forze politiche che non si impegnassero a fondo in questa opera di risanamento e di rinnovamento della società. Se si avrà una tale visione delle cose e una tale volontà, già questa tornata del Consiglio, questo dibattito, potrà dimostrare come fosse e sia lontano dal vero chi ha parlato di appiattimento della dialettica come conseguenza dell'intesa. E potrà dimostrarlo con indicazioni ed impegni precisi e ufficializzati, offrendo alla Giunta la possibilità di andare rapidamente a varare quel programma operativo, concreto, necessario e per dare fiducia alla nostra gente e per costruire quel consenso di cui abbiamo parlato.

Debbo riconfermare qui la difficoltà di fronte alla quale mi sono trovato per entrare nel merito delle diverse questioni e dei settori contemplati; mi auguro che il Presidente del nostro gruppo nel suo intervento durante il dibattito possa colmare questa lacuna e rendere completo il quadro delle indicazioni e delle opinioni che il nostro partito intendeva svolgere.

Mi riproponevo di approfondire qualche questione riguardante il settore dell'agricoltura e tenterò di farlo anche per il contributo di un collega, scusandomi se le cose che dirò non saranno totalmente pertinenti o se riguarderanno aspetti sottintesi nel documento scritto e nei

chiarimenti datici ieri dal Presidente Soddu.

Per quanto riguarda i problemi dell'agricoltura vorrei partire dalle questioni che richiedono un impegno più squisitamente politico, verso il Governo e il Parlamento, relativamente a quei "condizionamenti" da superare di cui parlava ieri il Presidente Soddu. Tra questi emerge il problema della rinegoziazione della politica comunitaria e in particolare dell'urgenza di varare come Regione la legge di recepimento delle direttive comunitarie. E' ancora in piedi il problema dei rapporti contrattuali in agricoltura e ci sembra utile un'azione fatta nei limiti delle possibilità offerte in questo senso, considerando quanto può essere di ostacolo, per l'attuazione di quanto è previsto dall'intesa, la presenza, il permanere di rapporti contrattuali abnormi e vessatori. Il superamento di tali contratti è essenziale per l'avanzata della riforma agro-pastorale.

Per la questione dei progetti speciali, fermo restando che l'intenzione possa essere sottintesa, parrebbe necessario precisare meglio il loro riferimento e collegamento con il piano quinquennale della "cassa" per lo sviluppo delle strutture cooperative, per i problemi della conservazione e commercializzazione dei prodotti. Ci sembra indispensabile, oltre che una maggiore precisazione dell'azione da condurre in materia di risorse idriche, una individuazione e indicazione di priorità territoriale, che tenga conto anche della presenza di strutture esistenti o della esigenza di costruire opere di accumulo da ubicare in zone che possano offrire possibilità di rapida utilizzazione.

Nelle dichiarazioni del Presidente Soddu di ieri, a proposito del problema del credito agrario, ci è parso di notare qualche accenno che parrebbe colmare quanto nel documento — se abbiamo letto bene — ci sembrava lacunoso. E' però presente a tutti noi l'esigenza della riforma di questo settore. Ci auguriamo anche che rientri negli intendimenti della Giunta quello di differenziare le forme di incentivo per le opere di miglioramento fondiario. Nel rispetto della indicazione del Presidente secondo la quale i ceti medi delle campagne, i coltivatori diretti, debbono essere aiutati e incoraggiati a continuare in

un'opera che svolgono con estrema difficoltà, riteniamo che ad essi vadano riservati i contributi a fondo perduto. Riteniamo che la possibilità di attingere alla forma del mutuo debba essere riservata agli altri operatori agricoli. Resta il problema di mettere ordine nei vari enti che agiscono nelle campagne, regionalizzando l'ente di sviluppo, procedendo alla ristrutturazione degli enti di bonifica con la loro democratizzazione e con lo stabilire l'indicazione precisa di un loro rapporto sempre più stretto con i comprensori.

Registriamo senz'altro come fatto positivo l'indicazione di indire una conferenza agraria regionale. Riteniamo che la sua efficacia sia, però, legata ad una preparazione accurata che favorisca, con le opportune iniziative, la partecipazione più ampia di base, e inoltre la sua preparazione per essere efficace, per riuscire ad essere realistica e concreta, per produrre il necessario convincimento, per raccogliere consenso fra le masse si debba articolare a livello comprensoriale.

Per quanto riguarda la riforma agro-pastorale, noi non riusciamo a darci, chiaramente, ragione del ritardo e delle incertezze con le quali si mettono in condizione — non si mettono in condizione — di andare avanti i piani di sviluppo delle zone agro-pastorali.

Se i nostri dati sono esatti e aggiornati, ci sono 25 zone di sviluppo agro-pastorale, individuate, per le quali sono stati predisposti dall'Ente di sviluppo anche tutti gli atti regolari, che sono stati presentati all'Assessorato da oltre 8 mesi. Ad un altro livello di preparazione pare ci siano un'altra ventina di zone; altre sei cooperative non riescono a ricevere risposta. Queste sono notizie la cui veridicità, certo, può e deve essere controllata. Ma anche se rispondesse a verità solo la prima parte delle notizie, sembra a noi questa una situazione alla quale bisogna porre mano rapidamente.

Se si riuscisse a superare gli ostacoli (che noi però non conosciamo) e se si riuscisse ad andare avanti, riteniamo che questi siano anche segni tangibili di concretizzazione degli impegni, che ridarebbero fiducia speranza, e confermerebbero la credibilità che si va costruendo.

Ma — ripeto — forse gli intendimenti della Giunta sono questi, (ce lo auguriamo) anche se dal documento e dalle stesse dichiarazioni di ieri dell'onorevole Soddu non sono emersi, tante essendo le cose che egli doveva dire. Che vi sia la necessità di affrettare i tempi, credo che non sia nemmeno il caso di ripeterlo; ed è chiaro che, nel settore su cui ho cercato di soffermarmi, le cose sono, per consuetudine o per forza di cose, ancor più lente a camminare, mentre è in quel settore che soprattutto dovremmo operare se vogliamo realizzare il rinnovamento dell'isola, se vogliamo agire nella "sacca del sottosviluppo" che esiste anche nella nostra isola. Ma quanto è stato fatto sinora con il concorso di tutti, riteniamo che non sia poco e riteniamo che possa indurci ad avere fiducia. Ora vi è la necessità di concretizzare rapidamente i programmi: lo richiede la realtà dura e dolorosa, che non ha bisogno del mio apporto per essere descritta. Da altri e altre volte è stato fatto, dal nostro Presidente del Consiglio in occasione del suo insediamento, dal Presidente Soddu ieri e risulta da tanti documenti: è una realtà dura e dolorosa di cui tutti possono rendersi conto.

Noi siamo fiduciosi nella capacità dei lavoratori, di tanti giovani che attendono un lavoro, delle masse femminili non più rassegnate a restare estranee al processo produttivo e allo sviluppo della società; siamo convinti che i lavoratori e tutte queste categorie abbiano la capacità di comprendere che la gravità dei guasti prodotti non la si supera facilmente, che da questa crisi non si esce facilmente.

Occorre però dire che ciò che i giovani, le masse femminili, i lavoratori, quanti soffrono maggiormente di questa situazione di crisi, non tollerebbero, per cui reagirebbero forse nelle forme esasperate e drammatiche che purtroppo conosciamo, è la negligenza, l'inettitudine, l'incapacità di superare gli interessi di parte, il disinteresse colpevole o cinico di fronte a tanti drammi, piccoli e grandi, che hanno origine da questa tremenda crisi e che questa crisi concorrono ad aggravare e a complicare. Noi crediamo che, se si eviteranno tutte queste co-

se, con quanto hanno fatto finora le forze democratiche e autonomiste, si siano gettate le basi di un disegno politico nel quale si può avere fiducia. Su questa strada occorre continuare, per la rinascita della nostra isola, per concorrere al superamento della crisi nazionale e per andare avanti sul cammino del progresso sociale e civile del nostro popolo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Il collega Orrù, con la sua educazione politica che lo ha sempre contraddistinto, ha fatto un discorso molto chiaro, molto esplicito, puntualizzando la sua posizione in rapporto, non solo alle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, ma anche alla situazione politica del momento.

Il collega Orrù, in pratica, ha dettato delle condizioni alla Giunta e al Presidente Soddu, perché si regolino di conseguenza nel futuro, nel prosieguo del cammino che l'intesa dovrà percorrere in Sardegna.

Poiché il tempo di cui disponiamo per gli interventi è stato limitato e ridimensionato, non è possibile fare un approfondito esame sul programma, abbastanza voluminoso, che ci ha presentato soltanto ieri l'onorevole Soddu, ma soprattutto sulla tematica politica del momento.

Pur tuttavia ritengo di dovermi attardare, sotto l'aspetto politico e sotto l'aspetto programmatico, sulle enunciazioni del programma della nuova Giunta dei dodici Assessorati, che dimostra un'alleanza nuova tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, una alleanza che è tutt'altro che all'insegna della chiarezza nei confronti dell'elettorato e dell'opinione pubblica. Negli intendimenti della nuova Giunta manca una volontà di seria riflessione sulla tremenda situazione politica ed economica della Sardegna. L'attuale alleanza scivola sempre più verso il pretestuoso bipolarismo (Democrazia Cristiana-Partito Comunista), nascondendo la realizzazione concreta del compromesso storico, prima tappa del Comunismo prima del suo av-

vento al potere.

Questi avvertimenti, del resto, noi li abbiamo sempre palesati dal momento in cui è iniziata l'ultima legislatura della Regione Sarda. Pertanto, non si illudano i partiti minori, tutti i partiti, i vecchi ed i nuovi: non è facendo la politica dello struzzo o quella degli avventurieri o, peggio ancora, quella del Kerenskij che si combatte il comunismo! E neppure abiurando ai permanenti ideali della autentica e profonda libertà, della autentica socialità e della autentica democrazia, — cioè della democrazia corporativa, — come la intendiamo noi altri che istituzionalizza giuridicamente la partecipazione selettiva dei lavoratori alla gestione pubblica e privata della economia. Ci riferiamo a quella democrazia che esaltando l'individuo, l'uomo nella società, tenendo conto quindi della dimensione umana a tutti gli strati e a qualsiasi livello, faccia del lavoratore il soggetto e non l'oggetto dell'economia.

Sul corporativismo anche stamattina si sono dette delle grandi e grosse inesattezze. E' un argomento sul quale mi auguro di potermi attardare allorquando discuteremo a fondo dei problemi del lavoro. Il corporativismo di comodo, strumentalizzato per falsare la nostra posizione politica, non è quello delle famose encicliche di Leone XIII del 1891. Il corporativismo moderno, tutt'al più, potrebbe riallacciarsi a quello di Toniolo o a quello delle enunciazioni del 1939 e del 1951, allorquando, attraverso convegni di studio serissimi sui problemi del lavoro con partecipazione di scienziati, noi abbiamo dato una nuova fisionomia al corporativismo moderno che si estrinseca attraverso la pace, la concordia e la collaborazione dei lavoratori, intendendo per lavoratori tutti quelli che partecipano alla produzione per uno sviluppo civile e democratico della società.

Non è dunque abiurando a questi principi o perseguendone altri per lo sfruttamento o per il livellamento del lavoratore, così da renderlo schiavo, che si raggiunge il progresso civile.

Accordi, alleanze, compromessi, occulti o palesi, altro non sono che manifestazioni di intrinseca debolezza dei propri convincimen-

ti anticomunisti e, soprattutto, dimostrazioni di scarsa credibilità delle proprie dottrine e dei propri programmi, dimostrazione quindi di impotenza ideologica a concepire le esigenze della nuova società che vuole sì la giustizia collettiva ma senza prescindere dal rispetto dei valori umani. Il comunismo è ben altra cosa! Esso si identifica in quella concezione di vita impersonificata da Marx, da Lenin, Stalin, Breznev, e in quella ideologia racchiusa e regolamentata dai codici del lavoro russo in tutti gli Stati delle Repubbliche Sovietiche che non consentono né libertà, né autonomia dell'individuo.

Quando certi comunisti tentano o fingono di uscire da questa logica, così come è accaduto a tanti altri uomini politici come De Gasperi, Fanfani, Andreotti, De Felice, Amendola e Lama all'Università di Roma, si finisce dall'altra parte.

Il comunismo ha, dunque, una sua logica, che non può essere combattuta e superata con la diga delle parole, delle carte, degli sperperi, degli scandali, delle ruberie, delle porcherie "democratiche", come i fattacci del MAR e quelli di Piazza Fontana di Milano, di Brescia, dell'Italicus, del treno 710 di Giannettini, uomo del SID, ex partigiano e uomo di chi ha interesse a mettere in luce l'inesistente pericolo fascista per nascondere le gravi colpe e le ineffabili responsabilità del fallimento trentennale, di tutta una classe politica dirigenziale. No, non può essere combattuta questa ideologia con i palliativi degli accordi, dei compromessi o, peggio ancora, con l'arrendevolezza.

Il comunismo lo si combatte sul piano del confronto ideologico e dottrinario in piena libertà e in un clima di autentica democrazia sì, ma con fermezza. Quando si vogliono combattere queste battaglie bisogna saperle affrontare fino in fondo bandendo certi egoismi, certi effimeri tornaconti settoriali e di partito e, a volte, sacrificando anche, nella mortificazione del proprio io, le rivincite e le soddisfazioni personali o di gruppo. Infine, questa terribile e temibile organizzazione la si combatte in onestà di intenti eliminando la comoda e pretestuosa teoria dei due estremismi, dando vita

pertanto ad un sano, unico, fronte anticomunista. Questo significa che la nostra opposizione al Partito Comunista Italiano non è, né può essere, "epidermica e viscerale", ma ideologica e sostanziale nella estrinsecazione della dottrina corporativa, che — ripeto — è dottrina di libertà e di democrazia per il lavoro e nel lavoro per una società migliore.

Al "confronto civile e democratico", come desidera un caro collega di questo Consiglio, è mancato all'appuntamento il Partito Comunista Italiano allorquando in televisione, in occasione degli incontri tra i Segretari di Partito, dopo l'onorevole Andreotti o Malagodi, con l'onorevole Almirante sarebbe dovuto apparire l'onorevole Berlinguer, che, invece, ha dato *forfait*.

Paura, inferiorità, No, semplicemente antifascismo di comodo. In quella sede si sarebbe potuta confrontare e valutare la diversità della nostra socialità rispetto a quella della "dittatura del proletariato", la diversità della nostra libertà da quella che nega tutto, dalla proprietà privata alla libera espressione. Del resto, se ce ne fosse ancora bisogno, nonostante le censure e nonostante la TV di comodo, ormai comunizzata, in Italia, le vicende dei vari Sakarov insegnano dov'è la libertà in Russia e come quella libertà viene amministrata. Invece il confronto è mancato, e non per una questione di fascismo che non c'è, né può rinascere, ma perché la sconfitta ideologica al Comunismo è rappresentata solo dalla nostra alternativa politica. Il resto, tutte le cose che si dicono attorno alla nostra posizione sono un semplice pretesto, sono chiacchiere e perditempo calcolato a favore del Partito Comunista Italiano.

Onorevoli colleghi, la premessa di ordine politico presuppone l'esigenza di sottolineare ancora che i fatti, e non le chiacchiere, hanno dimostrato la fondatezza dei nostri precedenti avvertimenti: il pericolo del Comunismo è sempre più evidente, parimenti alla debolezza della Democrazia Cristiana e dei partiti minori. Il che significa che solo l'alternativa valida, cioè quella rappresentata dai nostri postulati, potrà contrastare l'avvento del pericolo marxista. Che noi abbiamo ragione è dimostrato anche dal fat-

to che non si può disconoscere che il quadro generale politico ed economico, cioè il quadro di una crisi sempre più incalzante, vede accomunati nella loro complessa e generale responsabilità quasi tutti i partiti politici dell'“arco costituzionale” e principalmente la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano.

Ma non ci si rende conto che l'Italia, come dimostreremo più avanti, sta scivolando verso il sottosviluppo? Altro che facile ottimismo, onorevole Soddu! Altro che chiacchiere e propaganda con decine e centinaia di milioni spesi per nulla in occasione della IV Conferenza delle Regioni Meridionali di Catanzaro! Bisogna essere più realisti e meno faciloni quando si ha la responsabilità di amministrare il proprio popolo con il danaro pubblico! Signor Presidente, se me lo consente, mi permetto di richiamarla a tener presente che ci troviamo di fronte ad una crisi senza precedenti nella storia politica ed economica d'Italia dove si inquadra anche quella sarda nel contesto di quella comune delle regioni meridionali. Dalla esposizione del suo programma — basta leggere il sommario — sembrerebbe che, nel volgere di poco tempo, tutti i problemi dell'economia sarda, ivi compresi, pensate, quelli dello sport, saranno portati a termine quanto prima.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Noi non diciamo questo.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Nel suo programma, nelle sue enunciazioni, l'abbiamo sentito anche ieri sera! (*Interruzioni*).

Non è tutto il contrario! E' lo stesso discorso, d'altro canto, che noi abbiamo sentito nel 1949, nel 1953, nel 1957, ad ogni tornata elettorale e ad ogni inizio di legislatura o di nuova Giunta. I fatti ci dimostrano che neppure lo scandaloso problema dell'edificio del Consiglio Regionale Sardo è stato risolto!

In sostanza, voglio dire che non si può, in materia di economia, onorevole Presidente, dare un colpo al cerchio ed un colpo alla botte, cioè un colpo al problema occupazionale, senza ottenere alcun risultato concreto, visto che v'è una spendita improduttiva e una disoccupazio-

zione galoppante, è un colpo alla politica produttiva, quando al riscontro abbiamo tutti, dico tutti, i settori della economia sarda in dissesto e sotto zero. La sua tattica, onorevole Soddu, è all'incirca quella di Andreotti che non si capisce bene cosa voglia attuare: una politica di rilancio produttivo o una politica di recessione produttiva?

A questo punto per avere le idee più chiare mi sia consentito di esaminare con ordine e sinteticamente le tre situazioni: quella nazionale, quella meridionale e quella della Sardegna. In campo nazionale a volte si adottano dei provvedimenti che mirano ad una forma di rilancio, ma che, contemporaneamente, vengono neutralizzati attraverso provvedimenti che portano inevitabilmente a un'ulteriore recessione produttiva, industriale e, in definitiva, generale di tutta l'economia italiana, andando sempre e continuamente in preda al disordine economico, finanziario, occupazionale e quindi al più grosso disordine sociale.

Dietro le cortine fumogene della propaganda antifascista, in sostanza, si persegue una politica a danno dei lavoratori. Infatti, con la scusa della deflazione, si tende a comprimere la nostra economia, e ad abbassare il tenore di vita proprio dei lavoratori. Quella che si sta attuando non è una politica di incentivazione, né di esaltazione della produzione. In una crisi, recessiva, come l'attuale, una impostazione politica che tenda a comprimere maggiormente le retribuzioni del lavoro, lo slancio delle imprese e la possibilità di investimento è, a mio avviso, senz'altro negativa. Forse si ritiene di poter, così, far fronte ad una parte dei debiti con l'estero, ma in questo modo si tende anche a mortificare la capacità produttiva della nazione ed avvicinarla sempre più a quei modelli del terzo mondo, di cui parlavo prima, che si reggono in prevalenza su politiche assistenziali e quindi non produttivistiche.

In questo quadro lo sbandamento è sempre più accentuato, tanto da verificarsi il ricorso alla statizzazione o l'intenzione, come suggeriscono alcuni acuti economisti, di restituire l'industria pubblica all'industria privata. Al riguar-

do noi ci permettiamo di fare osservare — sottolineando — che restituire tutto è una cosa, procedere ad una forma di collettivizzazione (vedi riforma agraria-pastorale della Sardegna) dei beni e della produzione, estendere, cioè, la mano pubblica sino a far diventare lo Stato proprietario dei mezzi di produzione, è cosa diversa. Si passa da un emisfero all'altro, da una civiltà ad un'altra: l'IRI è una cosa, la partecipazione dello Stato è un'altra cosa ancora, la statizzazione, il dirigismo assoluto sono cose ben diverse.

Parlando poi della situazione politica, del costume politico, la voce ricorrente è quella del clientelismo, pertanto non mi voglio riferire solo ai casi testé esposti, ma anche a quelli relativi all'assistenza, al credito agevolato, ai contributi a fondo perduto. In questo campo gareggiano anche i comunisti ai quali desidero leggere due righe dell'onorevole Amendola che ha criticato la politica assistenziale che si attua in Italia. Amendola, in una rivista specializzata, scrive a questo riguardo: "ogni volta che si annuncia la chiusura di una fabbrica, si chiede l'intervento dello Stato per accrescere la zona economica assistita dallo Stato senza che si realizzi alcun sostanziale progresso della produttività, bruciando, cioè, nel mantenimento di situazioni economicamente arretrate, capitali che potrebbero essere investiti per operazioni di riconversione e di sviluppo produttivo". Questo lo dice l'ideologo del Partito Comunista Italiano, onorevole Amendola. Sul metro del pressapochismo e della confusione nazionale potremmo continuare all'infinito.

Prima di addentrarmi e concludere sulla situazione sarda, e quindi sulle enunciazioni programmatiche, desidero richiamare l'attenzione sulla situazione del Mezzogiorno d'Italia e sulla posizione assunta dai vari gruppi politici, compreso il nostro, in occasione della conferenza di Catanzaro.

Da più parti si grida alla rinascita del Sud; dal 1972, a Cagliari prima, a Palermo, a Napoli ed a Catanzaro poi, si promuovono conferenze con l'intento di trovare rimedi per la disastrosa situazione del Meridione, e ad ogni appuntamento tale situazione la si trova sempre peggiorata.

Le carenze e le sofferenze dei meridionali negli anni '50 e '60 si sono aggravate, soprattutto rispetto alle altre Regioni. Infatti il bilancio comparativo tra l'economia del Centro-Nord e quella del Sud è semplicemente fallimentare. Non v'è, ecco, una sana, chiara, netta programmazione sociale che tenda in questo momento a far diminuire questo squilibrio, che adesso mi permetterò di esporre.

Da alcuni dati — che dovrebbero essere aggiornati in peggio perché si riferiscono ad una situazione denunciata dalle Camere di Commercio di tutta Italia alcuni anni fa — si evince che l'Italia meridionale e insulare con il 34,8 per cento della popolazione residente ha goduto solo il 30,8 per cento della massa globale degli investimenti, mentre il Centro-Nord con il 65,2 per cento degli abitanti si è locupletato col 69,2 per cento. Per quanto riguarda i consumi, meno di un terzo (appena il 27,3 per cento) nel Sud contro il 72,7 per cento del Centro-Nord. E la ripartizione del reddito? Il 78,6 per cento nelle Regioni del centro-settentrione a fronte dell'assfittico 22,4 per cento di quelle meridionali.

Chi è responsabile di questi scompensi se non lo Stato e la Regione sarda che pensano al cadrehinismo ed alle crisi non ultima quella di cui si discute? Di chi la colpa se non dei politici del Sud e del Nord che da 30 anni occupano a Roma le poltrone della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista, del Partito Comunista e degli altri partiti della cosiddetta "intesa"? Chi sono costoro se non gli stessi che hanno tenuto il potere sovvenzionando i partiti di governo, strozzando il popolo lavoratore che ha arricchito di prodotti i mercati settentrionali ed esteri, con la sua intelligenza e la sua fatica? Chi sono costoro — diciamolo pure senza tema di smentita — se non quelli che hanno ridotto l'economia della Sardegna sotto zero?

Mi auguro che non si dica che queste sono storie, perché non è difficile condurre l'interlocutore al riscontro per trovare l'agricoltura distrutta, la pastorizia in rovina, la pesca in esaurimento o con le sue fonti di pescaggio inquinate, l'artigianato mortificato ed il turismo in declino, lo stesso dicasi per la industria e le miniere; siamo senz'acqua, senza case per i lavoratori, sen-

za ospedali, senza attrezzature sportive. Abbiamo debiti ovunque: negli enti locali e nelle aziende che chiudono per i fallimenti a ripetizione, abbiamo il record percentuale, oltre il 35 per cento, di emigrati; la delinquenza, il banditismo, la prostituzione e la droga si stanno diffondendo in misura dilagante; i Piani di Rinascita, i Triennali e le riforme sono falliti.

Per fortuna dei detentori del potere (e quindi anche dei comunisti abbonda la propaganda, basata su fonti di informazione a senso unico (altro che fascismo!), che, alterando la verità, non informano, ma formano le coscienze, quelle giovanili in particolare, in modo distorto. Questa propaganda, fatta con i mezzi pubblici e finanziata col denaro pubblico dei lavoratori (che sono sfruttati dai parassiti politici ed economici), falsa la Storia e, quindi, mediante una educazione incivile, a volte di incitamento all'odio, alla ribellione ed alla diseducazione civica, forma le coscienze alla insegna della ribellione, dando i risultati che conosciamo. Basta dare uno sguardo generale alla situazione delle Università, dei posti di lavoro, dei luoghi ove si annidano i malfattori, che non si eliminano con i palliativi dei provvedimenti di emergenza, ma sradicano il malcostume che alligna in certi covi, e individuando tutti i responsabili fino ai mandanti.

Noi abbiamo denunciato in Parlamento e responsabilmente denunciato anche in questa sede che laddove ci siano responsabilità, senza distinzione di colori o di etichette politiche, si provveda, senza bisogno di emanare nuove leggi, ma applicando la legislazione attuale, il Codice Penale, a stroncare con una certa rapidità certe situazioni. Basta avere la volontà politica di perseguire questi reati e di punire i responsabili, non solo a livello di esecutori, ma a livello di mandanti. Responsabilmente noi facciamo queste denunce nelle assemblee regionali, comunali, ma soprattutto in quelle assemblee d'alto loco che sono la Camera dei Deputati e il Senato.

Tante sono le promesse e tante le distorsioni ed i trasformismi a danno della nostra gente.

Un'ulteriore prova di quanto affermo ci è

stata fornita dalla dispersiva e dispendiosa, quanto inutile, IV Conferenza delle Regioni Meridionali dal 19-20-21 u.s. di Catanzaro. In quella sede sono emerse solo alcune considerazioni (si badi bene non solo considerazioni e non impegni; qua io ho il documento conclusivo) a titolo indicativo, come quella del rilancio dell'agricoltura, e solo nei documenti del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale sono state avanzate delle proposte concrete, che prevedono di impostare il problema del Mezzogiorno facendogli "assumere il suo ruolo concreto di centralità soltanto nell'ambito di un coraggioso disegno di riconversione generale dell'economia che abbia la capacità di sottrarre all'attuale emarginazione la vocazione naturale dell'economia meridionale, mediante la individuazione di tre comparti essenziali e portanti della ripresa economica del Sud, comparti individuati in quello agricolo-alimentare, in quello delle risorse umane rappresentate dalle fasce giovani della popolazione ed in quello della reintegrazione degli emigrati meridionali, comparti che costituiscono la premessa all'organico rilancio dell'industria manifatturiera e, in genere, di trasformazione.

Le nostre proposte prevedono ancora il logico ritiro del malconcepito disegno di legge sulla riconversione industriale, auspicando la predisposizione di un programma globale di interventi che, utilizzando tutte le risorse finanziarie disponibili, evidenzia, attraverso una chiara ed articolata pratica della spesa, la centralità effettiva della problematica meridionale. All'infuori di queste enunciazioni e di queste proposte il dibattito ha evidenziato la scarsa volontà di affrontare seriamente il problema meridionale ed il comportamento evasivo del doppio binario delle forze politiche ed "in primis" del partito Comunista Italiano.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Raggio. Limitandomi solo ai punti più rilevanti nel corso del suo intervento, il nostro Presidente del Consiglio, onorevole Raggio, ha sottolineato l'esigenza ...

PRESIDENTE. Onorevole Murru, le faccio notare che se fosse presente l'onorevole Raggio,

sarebbe presente come Presidente del Consiglio regionale, quindi sarebbe impossibilitato a raccogliere la polemica e ad entrare in polemica con lei. (*Interruzione*).

MURRU (M.S.I.—Destra Nazionale). Dunque, nella relazione è stata evidenziata, marcata, l'esigenza di mantenere in vita il Quinto Centro Siderurgico di "Gioia Tauro", che — è bene sottolinearlo — grava improduttivamente sulla economia italiana nella misura di parecchi miliardi (e forse di qualche migliaia di miliardi) ad esclusivo vantaggio della industria parassitaria del Meridione (se volete, posso leggervi la pagine 16 della relazione Raggio che riporta queste testuali parole).

Inoltre, mentre nella stessa relazione si propone di non procedere alla realizzazione dei nuovi impianti base (tutto questo è detto sempre a pagina 16), di fatto, come è avvenuto ieri in seno alla Commissione Industria, il Partito Comunista Italiano accoglie la legge 183, che destina contributi, per parecchie centinaia di miliardi, alla grossa industria Petrolchimica, come la Rumianca, la SIR, la SARAS Chimica nei distretti di tutta la Sardegna e cioè in quelli di Ottana, di Portofino, Cagliari, di Sarroch ed in altri centri della Sardegna.

Infine, illusoria mi pare l'affermazione circa l'intervento delle Regioni per legiferare sui problemi del Mezzogiorno, in quanto è noto che la legge 183 prevede che la destinazione e la determinazione dei contributi alle aziende industriali è stabilita dagli organi centrali. Sono state fatte solo semplici enunciazioni ma nessun impegno è stato assunto riguardo alle miniere sarde piombozincifere e a quelle di Carbonia, fonti di economia, di lavoro attivo e della alimentazione per l'energia elettrica su tutto il territorio nazionale, che potrebbero sostituire la non necessaria, dispendiosa e parassitaria azienda del petrolio.

Del resto, il documento finale, concordato dai partiti dell'"arco", dice chiaramente che "i piani promozionali di settore per la riconversione industriale devono essere ancorati ai criteri ed ai meccanismi indicati dalla 183". Come si vede, vi è una discordanza, una contraddizione

nei termini.

In Sardegna, enunciando i programmi contro i parassiti della Petrolchimica, i partiti dell'"arco costituzionale" fanno chiasso e propaganda, trascinando i lavoratori, che vengono continuamente strumentalizzati per altri fini, alla protesta per la soluzione dei problemi relativi alla riapertura delle miniere, mentre nelle sedi del reale impegno, come quello della V Conferenza delle Regioni Meridionali, si riscontra il disimpegno per l'economia sarda ed il perseguimento di una politica al servizio dei capitalisti del petrolio. Questo conferma la volontà di perseguire la politica del doppio binario. Tutto ciò a danno della collettività sarda che soffre, e della massa dei suoi emigrati e dei suoi disoccupati, sia nel settore intellettuale che in quello bracciantile.

A Catanzaro, comunque, — e ne ha parlato molto esplicitamente il collega Orrù — sono state chiarite alcune posizioni politiche che il Movimento Sociale Italiano ha denunciato da tanto tempo.

Primo: la posizione ambigua del Partito Comunista Italiano che persegue la politica dell'inganno per le masse operaie, ricattando continuamente la Democrazia Cristiana per la spartizione del potere, non più economico perché quello è già, in larga misura, nelle mani del Partito Comunista, ma per la spartizione del potere politico.

Secondo: la richiesta della Democrazia Cristiana, tramite l'onorevole De Mita, di coinvolgere anche il Partito Comunista Italiano — ed io affermo non a torto — nelle responsabilità del fallimento trentennale di tutta una politica e quindi anche dell'economia italiana. Infatti, De Mita ha detto esplicitamente che "premessa per l'ulteriore collaborazione col Partito Comunista Italiano è il riconoscimento di una collegiale responsabilità della politica fin qui perseguita".

Come è capitato a Viareggio, ove — allora l'abbiamo sentito per bocca di un grosso esponente comunista — l'unica soluzione per cancellare i 33.000 miliardi di debito degli enti locali sembrò quella di passarle tutto il debito in conto sociale, ora si vorrebbero cancellare le respon-

sabilità di tutti gli amministratori d'Italia con un colpo di spugna, andando avanti, pertanto, a livello di compromesso in tutte le manifestazioni della vita politica italiana.

A questo punto appare evidente e chiaro il disegno del bipolarismo, sul quale l'onorevole Mancini, preoccupatissimo, ha lanciato i suoi strali, richiamando i partiti maggiori al rispetto delle regole del loro comune gioco, che essi chiamano — sottolineandolo molto vistosamente — "gioco democratico".

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo aver esposto, con la modestia che ci è consueta, il quadro della situazione politica, dal quale si evince la reale situazione del Mezzogiorno, quale è scaturita dagli ultimi fatti politici, vi sarebbe da dilungarsi sulla particolare situazione della Sardegna, che non è cambiata se non in peggio nonostante tutte le promesse della Giunta.

Ci permettiamo di osservare che il programma, per la parte relativa alla economica sarda, nasconde ancora la politica del clientelismo e della dispersione, come risulta dal fatto che si intende perseguire la via dei comprensori e della riforma agro-pastorale che, a nostro avviso, comporta ulteriore dispersione di centinaia di migliaia di lire senza consentire di raggiungere la soluzione attesa dai sardi, ovvero il rilancio in senso produttivo dell'agricoltura e della pastorizia. La Giunta, inoltre, ha basato il suo nuovo programma su due presupposti: le soluzioni del problema occupazionale e del problema della produzione. Ne parlano tutte le leggi, e in particolare la 183.

Pertanto, mi permetto di fare osservare che, se si continua su questo piano inclinato, in virtù di un principio della legge economica, essendo noi ormai a meno 80 per cento delle risorse auree, tra non molto saremo al livello dei Paesi sottosviluppati, ma come ci dimostra lo Stato straniero di Gheddafi, dovremo fare ricorso alla vendita dei nostri migliori patrimoni industriali e di altro genere. Quindi occorre, sì, tenere presente il problema occupazione, come primo obiettivo da raggiungere, ma senza perdere di

vista l'altro problema, altrettanto importante sul piano economico, della produzione attiva.

Ieri, onorevole Soddu, uno degli esponenti della Saras Chimica quando ha enunciato il programma, per giustificare il recepimento dei finanziamenti previsti dalla 183, a un certo punto si è lasciato sfuggire una grossa verità, che però io ho subito ripreso mettendolo in notele imbarazzo. Ha affermato che era stato programmato un certo tipo di produzione di cui non si sapeva se sarebbe stata totalmente o parzialmente assorbita dal mercato sardo. Questo è un dato sintomatico: è avvenuto ieri in seno alla Commissione industria. Ciò significa produrre a vuoto, significa che si va ancora avanti all'insegna dell'improvvisazione, di compromessi, all'insegna — me lo lasci dire — di un certo tipo di affarismo politico-economico che è tutto il contrario di quanto si va enunciando nei programmi, e nelle conferenze, in cui si propaga non già la verità, ma tutto quello che fa comodo per portare avanti il disegno del compromesso storico.

Altro discorso, signor Presidente meriterebbe il problema dell'investimento nell'industria dispersiva. Ieri, in Commissione, abbiamo affrontato anche questo argomento, ci troveremo quando parleremo del problema relativo al finanziamento di determinate industrie.

Il programma triennale, per quanto riguarda il capitolo relativo all'industria, esclude in modo molto chiaro il finanziamento per le aziende e per le industrie petrol-chimiche, ma ieri in Commissione, ad eccezione del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, tutti i partiti hanno votato per quel finanziamento, conoscendo benissimo quale era la destinazione; pertanto non ci si lamenti quando la nostra organizzazione politica denuncia il doppio gioco che ormai non è più di un giorno, di una settimana, di mesi, bensì di anni. Ad ogni appuntamento, ad ogni riscontro, si verificano sempre gli stessi giochi: i giochi del compromesso a livello politico, ora anche col Partito Comunista, e a livello economico con le forze economiche della petrol-chimica.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione, perché non voglio ancora abusare della bon-

tà sua e dei pochi colleghi rimasti ad ascoltarmi. Solo un accenno al problema del turismo. Lei sa perfettamente che la Sardegna attende con ansia la ristrutturazione dell'ESIT e la creazione di nuovi enti, di nuovi organismi preposti a questo servizio, che riguarda uno dei settori portanti dell'economia nazionale.

Pertanto è necessario provvedere perché vi sia un'organizzazione efficiente, e un apparato di efficiente propaganda che non si limiti alla semplice enunciazione nei giornali locali; qui sorge tutta una problematica di cui abbiamo discusso quando si è parlato dei problemi relativi agli enti regionali e su cui ci soffermeremo quando esamineremo i vostri progetti di legge. Signor Presidente, onorevoli della Giunta, voi sapete quanto siano carenti le attrezzature turistiche e quanto danno ciò comporti per lo sviluppo del turismo in Sardegna.

Altro grosso problema è quello dei trasporti che va affrontato organicamente e nei suoi vari aspetti: trasporti interni, esterni, trasporti terrestri, ferroviari, marittimi. Tutta la problematica dei trasporti va affrontata con un disegno di legge ben previsto in modo da evitare che ad ogni piccola tornata noi, in Commissione Bilancio, dobbiamo approvare disegni di legge. In Commissione siamo tutti d'accordo che l'amministrazione in questi enti, sia nell'azienda regionale che nelle varie aziende consortili dei trasporti urbani, è disordinata e poco oculata, ma nonostante ciò da anni si fanno elargizioni di contributi a vuoto nei confronti clientelari, aziende elettoralistiche a favore di determinate fazioni politiche.

Riguardo al problema dei trasporti marittimi noi presenteremo una mozione affinché si affronti il problema dei porti, almeno dei principali. Ieri in Commissione industria ci siamo resi conto quale conflitto stia emergendo, per interessi che noi conosciamo ma che devono essere portati alla ribalta dell'opinione pubblica e dell'organo politico responsabile, a proposito del Consorzio per l'area di sviluppo industriale e la Contivecchi. Noi abbiamo cercato di andare un po' a fondo ieri in Commissione e ci siamo resi conto che, se non si affronta questo problema, il ridottissimo oramai nuovo porto industria-

le lo vedremo alla luce fra altri dieci anni; è dal '67 che se ne parla, che si progetta, che i signori Ministri promettono. Anche Piccoli — se non vado errando — e tutti i Ministri della marina mercantile e trasporti sono venuti fin qui a fare delle promesse in occasione delle elezioni. Abbiamo una ricchissima documentazione per la realizzazione di questo porto che doveva essere accompagnato anche dal famoso porto-canale e dal bacino di carenaggio di cui più non si parla. I famosi progetti, le famose ipotizzate realizzazioni che dovevano finalmente elevare il porto di Cagliari al rango di grande porto nell'aerea mediterranea, sono tutti ormai nel dimenticatoio.

Ultimo argomento, signor Presidente, è quello dello sport. La nuova legge (è un problema che noi affronteremo allorquando si discuterà quella legge) mi pare — voglio dirlo sino da adesso — clientelare, prevedendo la elargizione di contributi solo ed esclusivamente con un fine dispersivo.

Concludo confermando l'impegno del Movimento Sociale Italiano che è quello di portare avanti il discorso e le proposte per una politica finalizzata alla ristrutturazione ed alla riattivazione della economia positiva della Sardegna con particolare riguardo al problema delle miniere, dell'agricoltura, turismo, artigianato, e col preciso scopo di riproporre l'occupazione produttiva e quindi il rientro, almeno parziale, degli emigrati sardi. In questo senso noi continueremo la nostra battaglia, con la speranza di poter ottenere un giorno — che noi non riteniamo molto lontano — quella fiducia che il Movimento Sociale Italiano, per le oneste battaglie che ha sempre condotto, ritiene di meritare.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
